

Il Perdòn di Clauzetto

Dalle origini al declino attraverso
la storia della Pieve d'Asio

Donatella Cozzi

© 2005
Comune di Clauzetto e Donatella Cozzi

Con il sostegno di
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
(L.R. n. 1/2003 Art. 7 e 74)

e la collaborazione di
Circolo culturale Menocchio - Montereale Valcellina

Grafica e impaginazione
Interattiva, Spilimbergo

La foto di copertina è di Luchino Luchini,
San Giorgio della Richinvelda, maggio 1900

Comune di Clauzetto
33090 Clauzetto (Pn) - via Gio Maria Fabricio
tel. 0427 80323 - fax 0427 80516

Circolo culturale Menocchio
33086 Montereale Valcellina (Pn) - via Ciotti, 1
tel. e fax 0427 799204 - e-mail: circolo.menocchio@libero.it

Edizione in commercio
Cimla, via Andervolti, 23 - 33010 Osoppo (Ud)
tel. 0432 974095 - fax 0432 891647
e-mail: olmiscoop@tin.it

ISBN 98-7562-020-2



Comune di Clauzetto



Circolo culturale Menocchio
Montereale Valcellina

Il Perdòn di Clauzetto

Dalle origini al declino attraverso
la storia della Pieve d'Asio

Donatella Cozzi

© 2005
Comune di Clauzetto e Donatella Cozzi

Con il sostegno di
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
(L.R. n. 1/2003 Art. 7 e 74)

e la collaborazione di
Circolo culturale Menocchio - Montereale Valcellina

Grafica e impaginazione
Interattiva, Spilimbergo

La foto di copertina è di Luchino Luchini,
San Giorgio della Richinvelda, maggio 1900

Comune di Clauzetto
33090 Clauzetto (Pn) - via Gio Maria Fabricio
tel. 0427 80323 - fax 0427 80516

Circolo culturale Menocchio
33086 Montereale Valcellina (Pn) -- via Ciotti, 1
tel. e fax 0427 799204 -- e-mail: circolo.menocchio@libero.it

Edizione in commercio
Olimis, via Andervolti, 23 - 33010 Osoppo (Ud)
tel. 0432 974095 - fax 0432 891647
e-mail: olimiscoop@tin.it

ISBN 88-7562-020-2



Comune di Clauzetto



Circolo culturale Menocchio
Montereale Valcellina

Questo volume nasce dall'idea di proporre, principalmente ai fini di una valorizzazione turistica di qualità per il nostro territorio, una "Rievocazione Storica del Perdòn di Clauzetto". Una tradizione, quella legata alla devozione alla Reliquia del Preziosissimo Sangue, troppo spesso banalizzata e non approfondita nelle sue origini e in quelli che furono i rapporti anche internazionali che coinvolsero il "balcone del Friuli" attraverso flussi di pellegrini che oggi fatichiamo solo ad immaginare.

La ricerca proposta, pur non riuscendo a reperire conforto documentale all'origine "leggendaria" della Reliquia, traccia un profilo storico della Pieve d'Asio per molti versi inedito che, partendo dall'inizio del XVI secolo ci accompagna fino alle soglie della memoria orale risalente ai primi anni del secolo scorso.

Un volume che nel suo stile semplice e divulgativo, tra storia e narrazione, vuole portarci alla scoperta delle vicende della Pieve d'Asio attraverso fonti documentali, in particolare quelle dell'Archivio Diocesano, solo di recente rese disponibili.

Sinceri ringraziamenti vanno rivolti alla Regione Friuli Venezia Giulia per il finanziamento dell'iniziativa e all'autrice per l'appassionata ricerca svolta.

Nell'ambito di questo volume sono pubblicate tre foto d'epoca realizzate dal Dott. Luchino Luchini di San Giorgio della Richinvelda in occasione del Perdòn dell'anno 1900, recentemente riscoperte e gentilmente messe a disposizione dalla famiglia at-

traverso il dott. Francesco Orlando. Ad entrambi esprimiamo la massima gratitudine per l'importante contributo.

Da ultimo va doverosamente ringraziata la Parrocchia di Clauzetto nella persona del Parroco e il dott. Gian Paolo Fagotto dell'Associazione Antiqua per l'insostituibile contributo offerto in termini di ideazione del progetto originario dell'iniziativa rievocativa e per la sua attuazione.

Augurando che la buona lettura di questo volume faccia crescere la conoscenza e la passione per la nostra storia.

Giuliano Cesutti
Sindaco di Clauzetto

IL PERDÓN DI CLAUZETTO

Dalle origini al declino attraverso la storia della Pieve d'Asio

Per indizi e non per prove

C'erano un tempo tre chiese, unite sotto una stessa pieve.

E c'era — e c'è ancora — una reliquia, quella del preziosissimo Sangue di Cristo, in una chiesa, quella di S. Giacomo di Clauzetto, verso la quale si muovevano popoli, anche da molto lontano. A piedi, in carretto, sui muli. Sulle vie della devozione, che non conoscono confini. Era festa grande, quella del *Perdón*, alla quale la gente accorreva a maggior ragione, perché la reliquia aveva fama di curare, ed in modo particolare certi mali dello spirito.

È una storia che inizia verso la metà del Settecento, che si può tentare di ricostruire solo incrociando diversi documenti di archivio. In essa c'è una parte di fede, una di leggenda, ed una tessuta da eventi e documenti. Ciascuna di esse non può essere separata dalle altre. Procederemo quindi accumulando indizi, più che prove.

È anche una storia interpretata da quattro tipi di attori molto diversi tra loro e che hanno voce diversa in questi fatti: in primo piano *gli uomini di chiesa*, i pievani e i sacerdoti, *che avevano in cura le anime e le reliquie*, e insieme a loro i vescovi, visitatori illustri, *che hanno lasciato testimonianza della loro visita; poi gli abitanti di Clauzetto*, e con loro quelli di Asio *in generale; ancora, coloro che vi si recavano in pellegrinaggio, talvolta per esservi curati e liberati; infine gli intellettuali*, che per un secolo scrissero, commentarono, spesso apertamente sbeffeggiarono, reclamando

i lumi della ragione e del progresso, su quanto accadeva nel *Perdon* di Clauzetto.

Ancora: nella trama di questa storia, che parte invero un po' più lontano, sono tre le comunità coinvolte. Oltre a Clauzetto, ci sono anche Vito d'Asio e Anduins, per certi fatti che, forse, ci aiuteranno a ricostruire una storia altrimenti impossibile.

Un altro elemento va sempre tenuto presente, è che il tessuto della vita individuale e sociale, i momenti del ciclo della vita, il riconoscersi come comunità, era permeato di religiosità. I modi della devozione popolare si incrociano, si sovrappongono, confluiscono con la religiosità canonica, su uno sfondo cangiante: ora il Settecento della pigra Serenissima, poi l'Ottocento dei mutamenti politici e della lotta tra Stato e Chiesa; infine, il Novecento, il *secolo novo* del definitivo cambiamento. Questi fattori, a noi spesso disincantati abitanti dell'oggi, ci aiutano a comprendere i molti contrasti della storia di Asio, l'accendersi di rivalità secolari tra le comunità, il dinamismo, la pietà e insieme l'esaltazione.

La pieve, le chiese

La nostra è una storia di uomini: uomini comuni e uomini di chiesa. Non ci sono donne sulla nostra scena, se non come comparse, elemento di sfondo, presenza silenziosa (non di loro parla la storia, né le loro mani sanno ancora scrivere, soprattutto scrivere le carte che troviamo negli archivi).

La nostra è, necessariamente, una storia di chiese, perché sono il *monumento* intorno al quale si sedimentano i *documenti* prodotti dalle azioni degli uomini. Documenti diversi, eccelsi e infimi, con la nota della fitta contabilità delle robe e degli animali, dei doni della pietà e dei debiti delle decime da versare alle chiese. Intorno ad essi si coagulano gli *sguardi*, diversi per qualità ed intenzione.

Un brevissimo accenno a quanto precede il periodo che prenderemo in considerazione: un pezzo del Settecento, quello in cui compare la reliquia del Preziosissimo Sangue nella chiesa di S.

Giacomo, a Clauzetto. La ricerca sull'origine delle pievi attualmente mette in luce i processi di segmentazione delle antiche diocesi. In altre parole, in ambito rurale e periferico, ad ogni territorio al quale viene riconosciuta autonomia dalla chiesa madre viene assegnata una chiesa "sacramentale" - che doveva amministrare i sacramenti - dotata di tabernacolo, battistero e cimitero. E le veniva assegnato un *presbyter plebis*, un pievano titolare della giurisdizione ecclesiastica sopra un ben definito territorio e dei doveri-diritti inerenti. Naturalmente, questo processo segue le tappe del processo di evangelizzazione, e segue le genti che si stabiliscono su un territorio, sia esso di antico, o più recente¹ insediamento. Nel caso del territorio di Asio, l'ipotesi di insediamento legata alla fuga di popolazioni della pianura verso la montagna, a seguito delle incursioni ungarhe - dall'899 alla metà del sec. X - è stata in seguito ridimensionata. Se esse contribuirono a dare una spinta verso l'alto, maggiore fu quella legata allo sfruttamento di prati e pascoli per l'allevamento, e quella connessa alla

¹ Cfr. G.C. Menis, "Le origini della Pieve d'Asio e l'evangelizzazione dell'Alto Concardiense", in M. Michelurri (a cura di), *As. Int e Cjere. Il territorio dell'antica pieve d'Asio*, Società Filologica friulana, Arti Grafiche Friulane, 1992, pp. 161-170; ancora, E. Degani, *La diocesi di Concordia*, Brescia, 1977 [1924]; B. Tonello, *La Pieve di S. Martino d'Asio dalle origini allo smembramento*, S. Daniele del Friuli, 1974. P.S. Leicht, *Breve storia del Friuli* Udine, 1970, già non condivide l'ipotesi che ad essere stata determinante nel popolamento di queste zone montane, sia stata l'invasione ungarica, tesi ugualmente sostenuta poi da G.C. Menis, *Storia del Friuli*, Udine, 1974. I documenti citati in questo testo provengono tutti dall'Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi ASD) di Pordenone, che custodisce gli archivi parrocchiali di Clauzetto e di Vito d'Asio; si ringraziano vivamente gli archivisti per i consigli e la disponibilità dimostrata alla sottoscrizione, antropologa, in veste di storica più che dilettante. Le mie fonti di confronto principali, oltre ai documenti di archivio, sono state qui B. Tonello, *op. cit.*, e la tesi di laurea di E. Zannier, *Tra religione e terapie popolari: il caso degli "spiritati" di Clauzetto (PN)*, relatore prof. Gian Paolo Gri, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1989-90, dal quale è derivato D. Cozzi - E. Zannier, "Gli spiritati di Clauzetto", in M. Michelurri (a cura di), *As. Int e Cjere. Il territorio dell'antica pieve d'Asio*, Società Filologica friulana, Arti Grafiche Friulane, 1992, pp. 459-498, qui completamente riveduto e ampliato.

spinta demografica, che dal tardo medioevo portò la popolazione ad abitare più vicina ad essi, e ai boschi, e poi ai campi, ai frutteti, agli orti.

La chiesa di S. Martino, sorta sul declivio meridionale del Monte Pala in età longobardo carolingia (tra VIII e IX secolo) fin da allora compare come sede autonoma, rispetto alla pieve matrice di Travesio. La giurisdizione dell'antica pieve comprendeva tutta la valle dell'Arzino. Il corso dell'Arzino, da Pert fino alla confluenza con il Tagliamento, segnava anche il confine con la pieve di Forgaria e quindi con la diocesi di Aquileia. A nord essa confinava con le pievi di Cavazzo e di Verzegnis, sempre nella diocesi di Aquileia; a ovest con la pieve di Framonti; a sud con quelle di Travesio e Valeriano. *Ab immemorabili*, come dire fin dove arriva memoria d'uomo, il pievano risiedeva presso la filiale di S. Giacomo di Clauzetto, trovandosi la pieve di S. Martino a circa un km dall'abitato di Clauzetto, mentre inferiore era la distanza che la separava da Vito.

La pieve mantenne la sua integrità territoriale dall'alto Medioevo fino all'epoca moderna. Poi, con un processo di disgregazione che ha i suoi primi accenni alla fine del 1600, si divide alla fine dell'Ottocento, e le cappelle filiali sorte nel corso del Medioevo sul suo territorio, si resero indipendenti: Vito nel 1890, Anduins, Pielungo e Pradis nel 1891, Casiacco nel 1897 e, infine, S. Francesco d'Arzino nel 1943.

Gli Illustri Visitatori

Le visite pastorali sono un documento straordinario, e per la storia di una chiesa, e per quella del suo popolo. Da esse, è possibile quasi sempre individuare la personalità del vescovo visitatore, il clima spirituale della diocesi di Concordia e la religiosità del popolo.

Tra il 1552, data della più antica visita pastorale conservata, e il 1828, i resoconti delle visite ne segnalano 11 per la pieve d'Asio.

Ci soffermiamo su alcune di esse, perché questi Visitatori sono gli illustri predecessori di tutti coloro che, soprattutto nel XIX secolo, si recarono a Clauzetto. È attraverso le note delle visite che veniamo a sapere a quale punto erano i lavori di costruzione o manutenzione di un edificio ecclesiastico; a cosa il Visitatore dedica particolare attenzione, quindi quali erano le preoccupazioni ora di mantenimento, ora di decoro, ora legate ai problemi religiosi del tempo.

Le visite al territorio della pieve erano impegnative: l'illustre Visitatore doveva con il suo seguito arrampicarsi lassù a dorso di cavallo, in alcuni casi in portantina, spesso raggiungendo alcune borgate a piedi. Talvolta il vescovo non ci andava neppure di persona, ma mandava un suo incaricato, o, visitando le parrocchie limitrofe, si faceva portare i registri dei conti. Come nel 1558, tra genuflessioni timorose, svoltazzamento di fogli e di arnesi degli scrivani e minacce di scomunica per i camerari – i custodi dei beni della pieve – che non si fanno vivi al primo appello. L'occasione era grande, il popolo occorreva in massa ad ossequiare il Visitatore, guardare l'apparato del suo seguito, le insegne. Era una occasione anche temuta per le conseguenze del giudizio che da essa poteva derivare. E, in tale occasione, si approfittava per far crescere tutti quelli che ne mancavano, compresi coloro che non avevano raggiunto l'età ed il senno conforme, come dimostrano le note di presentazione di bimbi di 4 e 5 anni per ricevere il sacramento della *Confermazione* da parte dei rispettivi padrini.

La prima visita pastorale, del 29 aprile 1552, non fu effettuata dal vescovo Pietro Querini, ma dal suo vicario generale, monsignor Fabio Falcetta, accompagnato da due prelati veneti. Il clima riformatore del Concilio di Trento non sembra ancora toccare la curia vescovile: è una chiesa corporea e terrena quella che ci appare, attenta alla contabilità degli interessi e del dovuto, tanto che sembra più un sopralluogo di un intendente di finanza, smanioso di infliggere multe e fare denunce. Il tempo è poco: gli illustri Visitatori non raggiungono neppure la chiesa matrice, S. Mar-

² ASD, Pordenone, Visite pastorali, cart. 1. 1517-18.

tino. Si esige l'immediata presentazione dei libri dell'amministrazione di tutte le chiese: si fa la lista dei beni stabili e mobili, si cercano i nomi dei debitori delle decime e del quartese. Falcetta li legge ad uno ad uno, li fissa nella memoria e li fa trascrivere con maniacale meticolosità. Troviamo persino i centesimi delle somme dovute. I debitori sono 51. Complessivamente, i crediti della chiesa di S. Martino ammontano a L. 52:33 e a 15 stari di frumento. Segue una spettacolare seduta giudiziaria nella piazza principale di Clauzetto. Eretto velocemente il tribunale con quattro tavole messe su alla buona, il pievano Leonardo Fabricio viene riconosciuto colpevole di non aver ancora costruito la canonica di S. Giacomo, e Giovanni Rizzolato viene citato pubblicamente e dichiarato colpevole per non aver pagato la decima del formaggio "e degli altri frutti come tutti erano soliti fare una volta l'anno" ("et aliorum fructum prout et alii de dicto loco solverunt et Soliti fuerunt et sunt annuatim sobhere"). Inoltre, considerato che la costruzione della canonica non procedeva, e che tutte le famiglie delle tre ville erano tenute a tale scopo a versare un *mozzanicum* al pievano, il vescovo chiamò i contribuenti renitenti. Tra i quali di nuovo il nostro Giovanni Rizzolato (recidivo!), insieme ad altri quattro. "È vero che non lo abbiamo versato", risposero gli accusati, "ma non è che al pievano gliene sia importato un granché, né gli importa di metter su la canonica" ("*nec curavit nec curat talem fabricam prosequi*"). Il pievano balbettò e inventò qualche scusa. Il visitatore sentenziò che aveva tempo sino a ottobre per finire la casa canonica, sotto pena di una multa corrispondente quasi a un terzo di quanto entrava in chiesa, e che tutti i debitori dovevano versare il *mozzanicum* d'obbligo.

Dopo il concilio di Trento i sommi pontefici, per far rivivere l'osservanza delle discipline ecclesiastiche, spesso andate disusate, e rafforzare le credenze cristiane dei fedeli, minacciate dalle dottrine riformiste infiltratesi da olttralpe, mandarono i visitatori apostolici. Gregorio XIII affidò a monsignor Cesare de Nores, vescovo di Parenzo, tale incarico per la diocesi di Concordia. Nores affrontò in Friuli una situazione disordinata: focolai di eresia, abusi, liti. Impose pene severe. Ma a Clauzetto, quando giunse il 25 febbraio 1584, trovò tutto a posto. La sua è la prima delle vi-

sitate pienamente pastorali, in cui ampio spazio è dedicato alla materia liturgica e religiosa. E i cristiani di Asio, di cui Nores sottolineò la consistenza demografica, tirarono un profondo respiro di sollievo.

Nel 1593 l'illustre visitatore è il vescovo Matteo Sanudo *il Vecchio di Venezia*³. Commenta Tonello che questi «aveva dimestichezza coi ponti e campielli della città lagunare, ma poca passione per le passeggiate in montagna», e così limitò la sua visita fin dove lo poteva portare il suo cavallo, alla sola chiesa di San Giacomo di Clauzetto. Registra i lasciti pii, e accetta quello di un certo messer Toneato, che, con non poca invadenza, pretende che con il suo lascito si fondi subito una cappella dedicata al Corpo di Cristo. Matteo Sanudo si recò anche a Vito, dove diede varie prescrizioni per il decoro della chiesa, nonostante gli sforzi della comunità che aveva fatto fare "lo confalon in Venezia, qual costò Ducati 20 et le grate montò L. 40": «la caldiera del fonte sia stagnata. Si faccia una finestra per tener gli oli Santi... Tutte le sopradette cose si facciano in termine di anno uno pena d'interdetto della chiesa et al R.do pievano, se non eseguirà, di sospensione a divinis». Tuttavia, alla fine Sanudo ebbe un gesto gentile: rinunciò al *cattedraico*, ossia all'onorario dovutogli per la visita.

Come era il vivere, allora, a Clauzetto? Registrati dal Catapono⁴ della pieve di Asio, troviamo un grande numero di lasciti alle chiese: essi rivelano fede, attaccamento alla propria chiesa, cre-

³ ASD, Pordenone, Visite pastorali, cart. 4, Mons. Pietro Querini, 1550-1583, f. 79 segg.

⁴ Il *Catopano della pieve d'Asio o Necrologio*, è un codice pergameneo che risale ai primi decenni del XV secolo. Ora custodito nell'ASD della Curia Arcivescovile di Pordenone, contiene annotazioni sino al XVIII secolo, fatte di mano propria dai pievani di Asio. È composto da 62 fogli (recto e verso) e segue un ordine cronologico in alcuni punti non sempre consequenziale. Nelle ampie spaziature lasciate sotto l'indicazione delle festività maggiori, i pievani aggiunsero i nomi dei defunti che hanno lasciato legati alla chiesa di S. Martino, o alle chiese filiali, notizie di carattere storico sui sacerdoti, le chiese, i cimiteri, i campanili, la suppellettile delle chiese e altri avvenimenti di particolare interesse. Le citazioni che seguono, derivano dal f. 17 v.; e da f. 3 v.

denza nella sopravvivenza dell'anima, in quanto al dono alla chiesa si lega quasi sempre la condizione di celebrare messe in suffragio dell'anima del donante. Rivelano anche comunità socialmente non uniformi, in cui c'è chi ha di più, e potendo, dona, e altri che sfentano il vivere. Troviamo menzione delle offerte fatte per alimentare con pane e vino i pellegrini, convenuti dalle lontane frazioni per assistere alle funzioni nelle principali solennità o in occasione delle processioni e delle rogazioni, in occasione delle feste pasquali e nel giorno dei morti. Secondo alcuni, si tratterebbe di una sopravvivenza del rito antico della Comunione sotto le due specie del pane e del vino, poi abolito dal Concilio di Costanza del 1415. Così fece Nicolò Bulian, che nel dicembre 1544 donò 5 staia di frumento per 5 anni ai poveri della pieve, e Domenico Toneatto, nel 1622, lasciando lire 8 e soldi 14 per dare "pan di formento" e vino ai partecipanti della rogazione, nella vigilia dell'Ascensione.

Nel giorno di Pasqua il pievano aveva anche la consuetudine di impartire una benedizione particolare alle uova, che i fedeli portavano con sé in piccoli panieri o sporte. Un'altra usanza caratteristica della pieve di Asio era il bacio della pace. Consisteva nel presentare ai fedeli, prima della comunione durante la messa, un quadretto di metallo, più spesso d'argento, che recava incisa una scena evangelica o l'immagine di un santo. Mentre lo baciavano, i fedeli, con la mano destra, deponavano un'offerta sopra un vassoio sorretto da un chierichetto. Lapidario, Tonello nota come questa usanza fruttava notevoli introiti al pievano, e che successivamente venne estesa ai battesimi, ai matrimoni e ai funerali in tutta la pieve. E suscita tante riflessioni: dall'obbligo di donare — come dovevano essere guardati male quelli che avevano l'ardire di tentare di sottrarsi! — al chiedersi cosa mettessero nel vassoio coloro che, e non era così raro, erano così poveri che proprio non avevano neppure un soldino.

Fin dai primi tempi della pieve il pievano ebbe in dotazione una piccola borgata, sopra alla chiesa di S. Giacomo, chiamata appunto la *Dota*, di cui percepiva il reddito. Insieme alla *Dota*, dal 1552 troviamo documentazione che al pievano si soleva dare la decima del formaggio e di altri prodotti. E che la quarta parte

di essa, ovvero il quartese, spettava proprio a lui, mentre il resto veniva ripartito fra il vescovo, la chiesa e i poveri. Ma la forma più frequente di lascito da parte dei fedeli, per tutte le chiese, erano 40 libbre di soldi per la celebrazione perpetua di una messa nel giorno anniversario della morte del donatore. Il che assicurava una offerta per la celebrazione quotidiana della messa, garantendo una entrata anche per il mantenimento dei cappellani. Ma talvolta questi obblighi di messe venivano trascurati, per dimenticanza o perché, afflitta anche quell'epoca dalla svalutazione della moneta, ad un certo momento il compenso venne giudicato inadeguato, tanto che in una tra le prime visite pastorali si insistette affinché si tenesse un libro dei legati. Inoltre, con il tempo, alla chiesa di S. Martino vennero lasciate intere campagne, cedute in affitto dietro corresponsione di una somma di denaro, o di una parte del raccolto. Così al pievano giungevano primizie e prodotti agricoli anche da S. Daniele, Spilimbergo, Sequals, Vaucile. Alla chiesa, inoltre, si facevano offerte di olio e di vino, che serviva per celebrare la messa, e spesso veniva distribuito, benedetto, ai fedeli che facevano la Comunione.

Nella visita pastorale di Fabio Falcetta, citata sopra, veniamo a sapere che gli introiti della chiesa di S. Martino consistono in 29 staia di frumento e Denari L. 75 soldi 12. L'amministrazione della chiesa e delle singole filiali delle tre ville era affidata ad un laico, detto cameraro, che veniva eletto dagli abitanti riuniti in vicina. Compito del cameraro era tenere la contabilità dei beni, delle entrate, delle uscite, dei debiti e dei crediti della chiesa. Soprattutto, nel corso delle visite pastorali doveva presentare i libri al visitatore per il controllo. La carne è debole, si sa. E la tentazione forte: ogni tanto capitava che il cameraro usasse per i suoi affari i soldi della chiesa. Ma se lo beccavano, durante la visita pastorale, senza i libri a posto, o se si rifiutava di comparire, il rischio era la scomunica. Che, in parole povere, salute dell'anima a parte, al tempo significava diventare una "non persona": niente più accesso ai sacramenti e a tutti quegli atti formali che richiedevano l'intervento della chiesa; niente più diritti, si diventava nulla e si contava niente, non potevi più decidere per le tue proprietà. Servi, sottoposti, persino i figli non ti obbedivano più.

Con una vita religiosa così vivace, appare comprensibile come le confraternite presenti nel territorio della pieve fossero numerose. Esse erano sempre unite alla devozione di un altare della chiesa matrice o di una filiale, presso il quale erano erette. Erano organizzate secondo propri *capitoli*, scelti dai soci ed approvati dal vescovo. Le confraternite possedevano una grande quantità di beni, provenienti dalle offerte fatte sui loro altari o dai legati lasciati a loro favore. Come per i beni delle chiese, quelli delle confraternite erano gestiti da un cameraro, il quale, ogni anno, nei primi giorni dopo la Commemorazione di tutti i fedeli defunti, era tenuto a far celebrare una messa per i soci morti. Le confraternite si dedicavano a opere di carità, elemosine, provvedimenti di assistenza, e aiutavano il pievano nelle opere di culto. I loro lasciti abbellivano le chiese. La legge italiana nel periodo della dominazione napoleonica le abolì, incamerando tutti i loro beni. Anche a Clauzetto, come ovunque in Friuli, le campane suonano non solo per i fini liturgici, ma anche per segnalare l'arrivo della tempesta, un incendio, o comunicare eventi politici di grande importanza. Possiamo immaginare con quale trionfo si diede mano alle campane nel 1798, quando i Francesi si ritirarono incalzati dagli Austriaci: «fu suonata l'Ave Maria e l'Agonia e poi scampanotato, perché morta la barbara municipalità⁵».

Le più antiche confraternite per la pieve di Asio furono quella dedicata a S. Gottardo, presso la chiesa di S. Michele di Vito, risalente alla fine del XV secolo; e quella di S. Rocco, la prima documentata per la chiesa di S. Martino, nel 1533. Ma quella che contava più affiliati, e incontrava la devozione più affettuosa era la confraternita di Santa Maria: nel Catapano della pieve di Asio numerosissimi sono i lasciti a favore di questa. Il 2 febbraio, nella festa della confraternita, veniva imbandito un pranzo per tutti i confratelli e le consorelle, a spese di qualche generoso iscritto.

Nel 1614 i redditi del pievano subirono una decurtazione: la parrocchia di Vito diventa autonoma e sottrae tutto il quartese al pievano, che ne riceve in cambio solo un canone fisso di 15 duca-

ti annui. Se si scaricava il costo del mantenimento del cappellano, curato stabile a Vito, si sottraevano anche 100 ducati al beneficio del pievano.

Il 1600 vede emergere una particolarità del periodo: l'attenzione al dettaglio, al decoro, all'ornamento. Ed ecco che, la visita di Matteo Samudo *il Giovane*, anch'esso veneziano e nipote del precedente vescovo omonimo, il 4 maggio 1625⁶, il quale finalmente visita di persona tutte le chiese di Asio, quasi sembra quella di un meticoloso arredatore: il suo occhio allenato allo splendore delle chiese veneziane, si posa impietoso sull'apparato della chiesa di San Giacomo nella villa di Clauzetto.

«Si provveda di una navicella per tener l'incenso all'altar maggiore, si compri un mantil di senso grande, bello che penda da tutti doi i lati; doi cossini di cuoio dorato; alli vasi si faccia le cassette di cuoio. Il fonte [battesimale] si porti nel canton destro della chiesa nova e si compri un padiglion. Il santuario si faccia dietro la porta con la sua mezza piramide e sia tenuto sotto chiave. Si faccia una sacrestia».

Tutto questo va inteso nella sua preoccupazione pastorale di applicare le prescrizioni del concilio di Trento, volte a dare dignità e lustro ai luoghi di culto. Il Visitatore si preoccupa che il S.mo Sacramento sia portato anche ai cristiani che più lontani abitano, «per reficiar quelli lontani», e per questo ordina che si faccia un *buzoloto*, un bussolotto a mo' di pendolo con borsa, che la chiovetta del tabernacolo abbia «un cordone di seda con uno fiocco et fili dorati»; e tutto ciò sotto «pena pecuniaria ad arbitrio», che il tabernacolo sia decorato di lini bianchi e lindi, che si faccia la processione col Santissimo ogni terza domenica del mese, che si istituca la confraternita del S.mo Sacramento, e che si tengano in ordine in registri dei battesimi, dei matrimoni e dei morti, secondo il nuovo rituale.

⁶ ASD, Pordenone, Visite pastorali, cart. 8, Mons. Matteo Samudo II, 1625-1627, f. 81 segg.

⁵ ASD, Pordenone, *Catapano Cicconi*, anno 1798.

Anche le visite seguenti, del vescovo Benedetto Cappelto, il 27 maggio 1653, di Agostino II Premoli del 1669, e di Paolo Valareso, nel 1690, sono animate da scrupolosa esattezza liturgica e insieme si intensifica l'interesse per l'ornamento. Nel 1653 si parla di una processione con il baldachino: forse non è la prima volta che viene usato per la visita del vescovo, ma è la prima in cui lo troviamo menzionato. Il vescovo Cappelto vuole che sotto il tabernacolo, sempre nella chiesa di San Giacomo, ci sia una tavola dorata, che siano dorate le chiavi della porticina e i piedi delle croci. Fa mettere la croce al centro dell'altare, sopra il tabernacolo, mentre i fedeli preferirebbero le reliquie dei santi. Ordina che si metta la tela cerata sopra la pietra santa, la tabella del vangelo di S. Giovanni, due cuscini sui gradini, le crocette sugli amriti e gli altri lini sacri, gli sgabelli e le immagini sacre nei confessionari. Sappiamo che i pievani di Clauzetto erano colti, seguivano studi in ottime sedi, possedevano ricche biblioteche, non erano alieni dalla frequentazione di sedi religiose prestigiose ed anche ricamente dotate. Ma forse un po' di vertigine di fronte a tante febbri ingiunzioni, l'avran provata pure loro. Per noi questa visita è importante perché segna il lento e inarrestabile decadimento della chiesa matrice, S. Martino e l'importanza ormai acquisita della chiesa di S. Giacomo in Clauzetto. Ormai, a S. Martino non si conserva più l'Eucarestia, né gli oli santi. Il pavimento è sconnesso, l'acqua santa imputridisce, c'è poca frequenza di fedeli.

Il pievano Giobatta Perusini nel 1712 fece fondere "in loco" (per l'impossibilità di trasportare le campane, mancando le strade) dal fonditore veneziano Gregorio Zambelli l'intero concerto delle campane di S. Giacomo. Egli intraprese pure l'atteso ingrandimento della chiesa, completando il progetto del 1618, non ultimato dal pievano Mazzaroli, costruì la terza navata ed alzò il tetto della navata centrale. Il Vescovo Iacopo Maria Erizzo, nella sua visita del 1727, benedisse le campane nuove. Intrepido e invero spericolato, si arrampicò per una scala esterna sino alla cella ("havendo eretta una scala esteriore verso tramontana, fino al colmo della chiesa, che entrava al campanile"⁷). Erizzo criticò le

⁷ ASD, Pordenone, Visite pastorali, cart. 9, Mons. Benedetto Cappelto.

navate laterali, considerate troppo basse. Volle che sopra la piramide del battistero si ponesse la statua di S. Giovanni Battista, e che, almeno nei giorni festivi, gli altari fossero coperti con tre tovaglie. Impose al parroco di dotarsi di un sagrestano per la cura delle cose sacre. Quanto a S. Martino, la chiesa matrice sembra per un momento uscire dall'oblio e dalla trascuratezza. Il vescovo la visita per prima, la chiama "matrix et parochialis". Sottolinea gli obblighi di messe che il parroco è tenuto a celebrarvi nelle occasioni dell'anno più importanti. Ordina lavori che la restituiscano, se non allo splendore, alla dignità. Del resto, continuano e si aggravano ulteriormente le prescrizioni liturgiche. Tra esse, che tutti gli altari lignei siano sostituiti con altri costruiti "ex vivo lapide", ovvero in marmo, materiale più adatto a comunicare devozione e decoro dell'umile legno.

La visita pastorale di Alvise Maria Gabrieli, del 1764, consacra gli ultimi anni di vita del pievano Giovanni Antonio Cavalluti, del quale tanto si parlerà in seguito. È anche quella in cui viene annotata per la prima volta l'esistenza della reliquia del Preziosissimo Sangue. Molti i richiami alla vita religiosa locale in essa contenute: tanti fedeli si accostano alla comunione, e sottoposti all'esame della dottrina cristiana, appaiono ben istruiti. Il vescovo distribuisce premi ai bambini migliori. Tiene un discorso pastorale ed amministra la cresima ad un grande numero di ragazzi.

Con il passare del tempo, e con grave fatica, la parte meridionale di Asio si trasformò in un ambiente ameno, ricco di frutteti e vigneti. Il manoscritto di Pietro Fabrici, redatto nel 1860, ora depositato insieme agli altri materiali della parrocchia di Vito nell'archivio storico diocesano di Pordenone⁸, ci illustra ciò che era prodotto in Asio: una buona quantità di vino "eccellente per delicatezza e dolce sapore", mele, noci, castagne, portati ai mercati di S. Daniele e Spilimbergo. Anche le rape abbondavano, fi-

⁸ ASD, Pordenone, *Asio. Studi inediti di Mons. Pietro Dr. Fabrici*, manoscritto, pagg. numerate x, 262, preceduto da una nota autografa di Giovanni Marinelli del 1877. Vengono ricopiati da Leonardo Zannier. Pietro Fabrici, nato a Clauzetto [1798-1868], fu arciprete di Azzano X.

no a raggiungere "meravigliosa grandezza e inacidite si conservavano fino a tarda stagione". La parte montana tra Pradis e i Canali era a prato e a bosco. "Quasi tutti i prati venivano concimati annualmente e davano fieni di ottima qualità". Pastorizia e allevamento erano infatti le occupazioni principali degli abitanti, e specie le famiglie "delle Pradis e dei Canali" mantenevano numerose mucche, sino ad arrivare nell'Ottocento a produrre 600 vitelli e 2400 agnelli, oltre ad una cospicua quantità di burro e formaggio, di ottima qualità. A metà Ottocento al pievano spettavano 250 gr di burro per mucca. Già nel 1659 troviamo la prima menzione del formaggio "Asino", "caseo vero tanta est suavitatis, et ad gustum demulcendum praestantia" che, morbido, delicato, candido e quasi spugnoso andava a collocarsi sulle mense più ricche delle città, come Venezia e Trieste⁹. E i muli, allevati in buona quantità, erano specialmente adibiti al trasporto del formaggio. Le pecore fornivano lana, tessuta in casa. I noci, i faggi e gli aceri dei boschi fornivano il legno per le dalmine, delle quali si faceva "un attivo commercio in tutti i mercati del Friuli".

Ma non lasciamoci ingannare da questo quadro idilliaco, di prosperità e abbondanza. C'era anche fame, e miseria. Ci basti una lettera dell'inizio dell'Ottocento, in cui, su inchiesta del medico fisico patentato, Giovanni Ciconi, che gira di contrada in contrada, si rileva:

«che i Pellagrosi arrivati al terzo stadio nelle rispettive comuni e frazioni assommano al sotto espresso numero:

Vito	n. 30
Aggregata di Anduims a Vito	n. 10
Frazione di S. Francesco	n. 11
Frazione della Fratta	n. 6
Comune di Clauzetto	n. 54
Numero totale	109 » ¹⁰

⁹ La citazione viene annotata da Fabrici a margine del manoscritto, p. 4, riprendendola da Palladio, *Rerum foroiulensis*, lib. 1, p. 9, Udine, Schiratti, 1659.

¹⁰ ASD, Pordenone, archivio parrocchiale di Clauzetto, Varia corrispondenza (1700-1970), lettera al Podestà di Travasio, 18 maggio 1815.

O le cronache locali che, nel registrare l'eccezionale, elencano numerosissimi fatti di sangue, un centinaio di omicidi compiuti in territorio d'Asio tra il 1800 e il 1900, per i quali si giunse a perseguire solo sei persone. Le famiglie e la gente del posto li proteggono, come prima li nascondevano dal bando dai territori della Serenissima, o li aiutano a scappare, per sottrarsi ai ferri delle galere (intese come navi a remi), o da 15 anni di prigione senza luce, come recita una sentenza. Una protezione affettiva e interessata: almeno sotto il Serenissimo governo, la taglia per chi riusciva a catturare tali malfattori, veniva pagata attingendo dai beni dei colpevoli e delle loro famiglie...

Come aveva luogo una visita pastorale nell'Ottocento, ci viene accuratamente descritto dal vescovo Pier Carlo Ciani, nel 1820. Una visita importante, perché apre un nuovo periodo successivo alla spoliazione delle chiese e alla revoca delle confraternite legate alla dominazione napoleonica. Il Visitatore terminò la sua visita alla pieve di Travasio con un pranzo di commiato, offerto dal pievano, nella casa canonica. Poi, salito in carrozza con le persone del seguito, il segretario, il vicario generale e lo scolastico, si diresse verso Paludea, dove in copioso numero lo attendevano i fedeli provenienti dalla pieve d'Asio con muli e cavalli. Lasciata la carrozza, perché la strada si faceva ripida e scoscesa, salì sulla portantina e così "agmine praecedente longo", preceduto da un lungo corteo, portato a spalla, arrivò nella casa pievanale sul far della notte "inter laetum campanarum sonitum", accompagnato dal festante suono delle campane. Sempre sulla "sella gestatoria" si fece portare il mattino dopo alla chiesa matrice di S. Martino. Posato il piede a terra, gli si fece incontro il pievano, Paolo Cleva, che gli presentò la croce. Il visitatore, dopo essersi inginocchiato, la prese tra le sue mani e la baciò con devozione. Quindi si diresse verso il portone e, dopo aver ricevuto l'incensazione dal pievano, benedisse aspergendo il popolo inginocchiato. Al canto dell'inno liturgico, si incamminò verso l'altare maggiore, dove si inginocchiò su un grande cuscin e si raccolse in preghiera. Dopo aver recitato le orazioni prescritte dal rituale romano, concesse una indulgenza parziale di quaranta giorni a tutti i presenti. Alzatosi, prese posto sulla cattedra con baldacchino, preparata per

la circostanza. Per primo il pievano gli si accostò per rendergli omaggio, e baciò il suo anello che conteneva un frammento della croce di Cristo. Seguì l'omaggio di tutti i sacerdoti e i chierici presenti, i quali però non baciaron l'anello, ma solo il ginocchio del Visitatore. Seguì un discorso rivolto alla comunità cristiana, ricco di esempi tratti dalle scritture, e la messa pontificale. Il reverendo padre Teoffoli di S. Martino di Campagna, cappuccino, che aveva predicato nella zona in preparazione alla visita pastorale, tenne una predica che incitò alla pietà e alla devozione i comunicandi. I discorsi di questi predicatori erano di grande efficacia suggestiva, capace di creare una vivida impressione sull'uditorio, nel dipingere con le più verosimili immagini le pene dell'inferno, o le beatitudini celesti. Senza dubbio, la visita di uno di questi predicatori era in grado di preparare come null'altro la disposizione della comunità verso la visita pastorale.

Terminata la funzione, il vescovo fece le esequie dei fedeli defunti, sia all'interno della chiesa che fuori, nell'antichissimo cimitero, anche se da ormai lungo tempo in quel cimitero non si seppelliva più nessuno. Seguì la visita al tabernacolo, agli altari, ai confessionali ed alla sacrestia.

L'ultima visita documentata è quella del vescovo Carlo Fontanini, nel settembre del 1828, il quale, il giorno successivo al suo arrivo a Clauzzetto, ordinò, nella chiesa di S. Giacomo, due sacerdoti, un diacono, due suddiaconi ed un chierico. Nel pomeriggio visitò la chiesa matrice, S. Martino, dove assistette alla messa pontificale ed amministrò la cresima a ben 495 persone, molte delle quali in tenera età. Il giorno dopo, sulla sedia gestatoria, venne portato a Vito, per la visita alla chiesa di S. Michele di recente restaurata. Ma un forte reumatismo lo tenne inchiodato per due giorni a letto, e inviò il suo seguito a visitare la chiesa. Nel rapporto, sono presenti elementi descrittivi tipicamente romantici: la trepidazione dei fedeli per le incerte condizioni di salute del Visitatore; le amorevoli cure del medico Ceconi da Vito; la carozza; il lungo disagiavole viaggio in portantina; il corteo interminabile di chierici e di laici, l'arrivo all'imbrunire e il pranzo sontuoso. Molti ricevettero la comunione, una folla immensa di gente assistette alla cerimonia della consacrazione.

La divisione della Pieve

Nel periodo che vede don Giovanni Antonio Cavalluti come rettore della chiesa di S. Martino di Clauzzetto giunge anche a conclusione il processo che culmina con la spartizione della pieve di Asio. C'erano una volta tre chiese e tre comunità, Clauzzetto, Vito e Anduins, abbiamo scritto, unite sotto la stessa pieve. Tre chiese e tre paesi che sino ad un certo momento della storia procedono insieme, unite dalle origini simili delle comunità, dalla durezza della vita in montagna, dalle stesse difficoltà: la mancanza di strade, il gelo invernale, le epidemie, il pericolo sempre in agguato degli incendi, lo *stentare la vita* e il dover andar via spesso per trovare di che vivere. Ma proprio perché si è vicini diventa insopportabile spesso il bisogno di tracciare confini. Quello che è mio e quello che è tuo. Chi sono io e chi sei tu. I miei *antichi* diritti contro ai tuoi, che sono meno antichi. Qui ci affidiamo alla ipotesi che i fatti che accompagnano la divisione della pieve di Asio non siano estranei alla comparsa della reliquia in Clauzzetto, da cui avrà origine la festa del *Perdón*.

Ma procediamo con ordine. Per capire cosa accadde in quegli anni, occorre tornare indietro al 1600. Dal sec. XVI l'antica pieve di Asio non esiste più come spirito, e assistiamo ad una ridda di forze centrifughe, anche se ancora non riescono a frantumare il tessuto dell'ordinamento giuridico della pieve.

All'origine delle controversie sta la decisione del pievano di trasferire il domicilio dalla casa canonica, sita accanto alla chiesa matrice della pieve, S. Martino, la più antica, ma discosta dal paese, alla villa di Clauzzetto, cumulando le due cariche ed i benefici che ne derivavano: quella di pievano e quella di rettore della chiesa di S. Giacomo. Anzi, attribuendo alla villa i titoli e l'autorità della pieve (*Plebanus Clauzzeti, plebs Clauzzeti*). Tale situazione, per motivi di orgoglio, e per l'offesa arrecata al comune sentimento di essere una società di eguali, non venne mai accettata dagli abitanti delle altre due ville. Si tratta di una questione complessa e interna al clero, che tuttavia, per sollecitazione del pievano, ottiene una eco che oltrepassa le tre comunità coinvolte e provoca l'intervento del luogotenente della Repubblica Veneta e una sentenza del doge

Occorre ricordare che il pievano di S. Martino esercitava la sua piena giurisdizione anche nella chiesa di S. Michele di Vito. Colà si recava talvolta, a svolgere le funzioni liturgiche e a ricevere il vescovo nelle sue visite pastorali. Ma di solito ci mandava il suo cappellano. Però, man mano che la chiesa di S. Giacomo si assumeva le prerogative di chiesa principale e il suo rettore, il pievano, con il suo comportamento creava la convinzione che cercasse il prestigio di Clauzzetto, invece degli interessi comuni della pieve, gli abitanti di Vito si indispettarono e mirarono all'indipendenza. Avere una cappella, o una chiesa, per la comunità e qualcuno che vi officiasse in modo stabile, era una cosa seria e importante. Come inevitabili erano gli ostacoli fisici per raggiungere, in ogni festa comandata, la chiesa matrice, o quella di S. Giacomo. E poi, altri ostacoli "spiritosi" si frapponavano tra, ad esempio, Anduins e Clauzzetto, soprattutto la domenica:

«Il Comune et huomini d'Anduins vedendo nei dì festivi succedere grandi inconvenienti o con ubriagarsi stando tutto il giorno all'osteria, oppur facendosi molti adito d'appropriarse le cose altrui etc. ricorrevano al pievano per la facoltà di poter far cantare Vespri e Completia».¹¹

e il pievano Cavalluti, nel settembre 1737 ne concede licenza. Di fronte al pericolo di perdere tante anime, qualche concessione andava pur fatta. Per farci una idea, il pievano si recava nel Canale d'Arzino, presso la chiesa di S. Francesco, cinque volte all'anno: il giovedì dopo l'ottava di Pasqua, per benedire le case, ascoltare le confessioni e fare una messa solenne; la festa della dedicazione della chiesa, la seconda domenica dopo Pentecoste; il 2 agosto, festa del perdono d'Assisi; il 4 ottobre, festa di S. Francesco d'Assisi, e il 21 novembre, festa della Madonna della Salute. Come ottimamente nota Tonello¹², quelli di Vito si accorgevano infatti che in quel modo veniva ad alterarsi la situazione iniziale di tre ville, dipendenti dalla stessa autorità pievana in quella di due ville, Vito e Anduins, dipendenti da Clau-

¹¹ ASD, Pordenone, *Stampa Vito*, p. 24

¹² Tonello, *op. cit.*, p. 70

zzetto, che era la più forte. Quindi si mossero, rivendicarono l'attenzione verso la loro comunità e la loro chiesa, progressivamente allentando i vincoli che li legavano alla matrice. In primo luogo, cercarono di avere un cappellano stabile e di loro scelta, come nei loro diritti, nella villa di Vito. Questo venne loro concesso dal vescovo Mario Querini nel 1581, in seguito ad un concordato sottoscritto anche dal pievano e dal comune di Clauzzetto¹³. Ma le relazioni tra Vito e Clauzzetto si inasprirono nel 1608 per iniziativa del pievano neoeletto Giovanni Mazzaroli. Questi, considerando nocive al bene della pieve le tendenze separatistiche di Vito, fece ricorso all'autorità civile della Serenissima Repubblica Veneta, la quale il 7 giugno 1611 incaricò il nunzio apostolico presso di essa di comunicare al vescovo di Concordia che era sua intenzione che il Mazzaroli fosse mantenuto nel possesso della pieve con tutti i diritti annessi, nonostante l'ostilità degli abitanti di Vito e del loro curato Venturoso. Allora il curato Venturoso e gli abitanti sferrarono un attacco che li porterà all'istituzione della curazia, ovvero all'aver un curato d'anime tutto per sé.

Giovanni Mazzaroli era stato investito della pieve di Asio rimasta vacante il 16 maggio 1608. Ma questa investitura era avvenuta in modo poco chiaro, perché all'ultimo momento tutti i sacerdoti concorrenti, presentati dai comuni della pieve, si erano ritirati dagli esami sinodali. Insomma, era come se ad un odierno concorso tutti i candidati che ne hanno fatta domanda si ritirassero, lasciando solo ad uno di essi il partecipare e, logicamente, il vincere. Una brutta cosa, perché il curato doveva es-

¹³ Tutta la documentazione sulla divisione della pieve è contenuta nella cosiddetta *Stampa Vito*, una raccolta di documenti a stampa dal 1611 al 1749, inserita come allegato 6 nell'incartamento contenente i documenti relativi alla erezione a parrocchia della chiesa di S. Michele di Vito (ASD, Pordenone). Una altra fonte che riporta tali documenti è il *Catapano della Curazia di Vito, 1465-1858* (ASD, Pordenone, Asio, cart. 18). In essa, troviamo i documenti delle liti intercorse tra i pievani don G. Mazzaroli e Cavalluti da una parte e il curato e il comune dall'altra. Anche questa fonte presenta pagine numerate, in varie sequenze. *Stampa Vito*, p. 25 e segg.

sero sentito da chi lo proponeva come "uno dei nostri": non era solo questione di battesimi, matrimoni e funerali, messe e comunioni. Conosceva i segreti dei viventi e di coloro che stavano per morire. Delle famiglie, delle giovani e dei giovani, della loro vita e della loro moralità, sapeva tutto. Era uno *studiato*. A lui ci si rivolgeva per avere consigli, saper come trattare col mondo, avere lettere di presentazione o raccomandazioni per avere lavoro. A lui ci si rivolgeva, per avere notizia delle persone lontane, in vita o defunte. Delle famiglie, per tutto il tempo in cui fu l'unica registrazione o fino a che gli venne riconosciuta la funzione di ufficiale dello stato civile, poteva rintracciare la storia. Il che era spesso necessario nelle nostre contrade, per sapere se due cugini erano troppo "vicini" per potersi sposare tra loro. Una croce, lo scoprì: non solo potevano saltare progetti matrimoniali, ma la dispensa matrimoniale, ovvero il documento che permetteva di aggirare l'ostacolo, richiedeva spese e impieci di carte.

Era anche una figura ambigua: avere a che fare col sacro significava, nelle nostre tradizioni popolari, sapere e potere. Erano visti come mediatori potenti con tutte le forze dell'aldilà. Come potevano far del bene e bene-dire, tenendo lontano il male, potevano anche, soprattutto se moralmente indegni, attirare la tempesta e la grandine, vedere di quanti spiriti è popolata l'aria che ci circonda, essere alleati del male. Meglio, quindi, conoscere chi ci si metteva in parrocchia, e avvalersi della facoltà di proporre colui che più incontrava il favore della popolazione.

Era rimasto quindi solo Mazzaroli, al quale il vescovo Samudo conferì il beneficio. In questa lettera del comune di Vito al vescovo Samudo, del 25 settembre 1611, tale circostanza è descritta chiaramente. Di più: vi si scrive che i candidati vennero fatti ritirare, in modo tale che la Signoria Illustrissima si vide costretta ad eleggere il candidato restante:

«Quando vacò ultimamente la pieve d'Asio, furono d'ordine di V.S. Ill.ma proposti gli editti per il concorso conforme a quello che comanda il sacro concilio di Trento, ma quando fu il tempo di venir all'esame, di quelli che concorrevano a questo beneficio per eleggersi poi il più idoneo, non comparse alcuno a sottoporsi all'esame, se non il Rev.do D. Gio: Mazzaroli,

sendo gli altri fatti ritirar da tale esame, si che fu astretta V.S. Ill.ma far elezione di detto Rev.do Mazzaroli».¹⁴

L'accusa di aver brogliato per far ritirare gli altri candidati cadde su Mazzaroli, e i rappresentanti dei tre comuni impugnarono l'investitura. Fosse come fosse, il vescovo Samudo non poteva lasciar perdere: aveva una pieve in rivolta e un pievano appena eletto in odor d'imbroglio: così, lo citò al suo tribunale. Ma al momento del giudizio, Giovanni Mazzaroli non si fece vedere, rimase contumace. Non si fece vedere dal vescovo, ma doveva essere più che presente e attivo in quel di Clauzetto. E tanto disse, e tanto fece che, secondo le accuse del comune di Vito, tirò dalla sua parte i comuni di Clauzetto e di Anduins. Come una valanga che accelerò nella sua discesa, la situazione degenerò: «Sono seguite molte risse, finché ne sono rimasti feriti molti ed anco uno ammazzato», continua la missiva del comune di Vito.

Così la causa diventa enorme, e viene portata a Roma, presso il tribunale della Sacra Rota. Davvero una gran brutta storia, e che diventa costosa: pagare togati che ti rappresentino laggù, e poi, più la pende, più la rende... E il tribunale della Sacra Rota ponderava e ponderava. «La qual lite è continuata sino ad hora - siamo nel 1611 e la vicenda è iniziata nel 1608 - e tuttavìa continua nella Rota di Roma con grandi spese et interesse dell'una et altra parte», recita sconsolata la lettera dei paesani di Vito. E il subbuglio, quando arrivavano notizie, e le trepidazioni, il disappunto, il trionfo, la rabbia, gli animi avvelenati, che fan menar le mani quando quelli di Clauzetto s'incontrano con quelli di Vito. Non è più vita. Con la Sacra Rota di mezzo, qui, le cose vanno troppo per le lunghe. Continuando in questo modo, si rischia di mangiarsi tutto. Talché, di fronte allo scottante problema dei soldi, i contendenti rinsavirono e finalmente si risolsero a fare ciò a cui non erano serviti né le minacce del vescovo, né il sangue versato sulla piazza, né la legge della cristiana carità, ovvero trovare un accordo per via pacifica:

¹⁴ ASD, Pordenone, *Catapano della Curazia di Vito*, p. 120.

«Onde per schiffar dette spese et ogn'altro sinistro accidente che potesse occorrere, supplicò detto comun de Vit alla Congregazione de' Cardinali sopra i vescovi, acciocché per quiete di detti popoli, fosse la loro chiesa de Vit eretta in parrocchiale»

compito affidato al vescovo Sanudo. Il quale, dopo aver ascoltato le parti, inviò loro il testo dell'accordo, fissandone un termine. Allora, tutte le armi messe in campo per dividersi, vennero utilizzate per metter pace, con sollievo e premura di entrambe le parti. Tutte le proposte del vescovo vennero sottoscritte. «Anzi – nota Tonello¹⁵ – per timore che la risposta di accettazione non giungesse prima del termine fissato, il pievano Mazzaroli mandò con sollecitudine, d'accordo col suo peggior avversario Giacobbe Toffan, una lettera al vescovo per avvertirlo che si era fatta pace, che le lettere erano in viaggio e che, per non compromettere tutto, si degnasse eventualmente di dilazionare il termine del compromesso».

I termini del compromesso erano i seguenti: il comune di Vito smetteva di contestare la validità dell'investitura di Mazzaroli, mentre il pievano accettava che S. Michele di Vito sarebbe diventata parrocchia. I motivi che a tale proposito aveva addotto Vito erano molti, e validi e conformi a quanto previsto dal Concilio di Trento per erigere una nuova parrocchia: la pieve era vasta, la popolazione numerosa, le ville e le frazioni distanti tra loro, era difficile recarsi per le funzioni presso la matrice d'inverno e col cattivo tempo, era importante evitare motivi di lite per l'avvenire. Poi il fatto che la chiesa di Vito aveva un campanile, il cimitero e tutto quanto occorreva per diventare parrocchia. Vito, quindi, chiese per la sua chiesa di S. Michele un sacerdote di sua scelta e a sua discrezione amovibile, che esercitasse il suo ministero senza dipendere dal pievano, pur riconoscendolo come suo superiore. E decise di devolvere ad esso il quartese, le "primizie", le decime e gli altri contributi prima dati al pievano di Clauzzetto. Se tutto questo non fosse bastato, ci avrebbero pensato di tasca pro-

¹⁵ Tonello, *op. cit.*, p. 72

pria: «si contentano delle loro borse aggiungerli quanto parerà a S.V. Ill.ma possi esser bastevole per detta occasione...».

Finalmente, il vescovo pronunciò la sentenza il 21 ottobre 1611. Per quanto riguardava le entrate, il vescovo decise diversamente: tutto spettava come prima al pievano, il quale però doveva corrispondere al curato di Vito uno stipendio pari a quello corrisposto agli altri cappellani. E dato che il comune di Vito aveva promesso di dare qualcosa del suo, doveva pensare al vitto...

Primo curato fu Vincenzo Venturoso da Portovecchio, che superò brillantemente gli esami sinodali, e, di fronte al vescovo ("coram nobis"), in ginocchio e in atteggiamento devoto ("*flexis genibus, distincte et humiliter petentem*") venne investito della chiesa di S. Michele con l'imposizione del nicchio, il cappello a tre punte dei preti ("*per bireti impositionem*").

E pensate che fosse finita, a questo punto? Macché.

Il Venturoso aveva le sue – giuste, per carità – pretese. Al grande lavoro non corrispondeva un compenso adeguato. Una commissione di tre esperti (Giacomo Giuliano, Bertolo Marino, Giacomo Gasparino, che ci piace pensare augusti barbuti e saggi, mentre infilano il naso in stai di grano e orzo, sorgo e segala, in fenili e granai, tra botticelle di vino e uno svolazzar di piume di gallina, andando su e giù per i borghi dietro al curato) a lungo maturò una decisione. Che finalmente apparve il 28 dicembre 1614:

«Considerate le fatiche che esso R. Venturoso come di sopra eletto in curato ed il valore del Quartese che si scuode in detta villa di Vito, per dovuta esecuzione di detta sentenza, sententiando et componendo, terminemo che detto R. Venturoso curato di Vito, abbia e sia tenuto a rispondere a detto R. Mazzaroli Pievano d'Asio ducati 15 all'anno»¹⁶

Pagato questo tributo, in segno di dipendenza, il curato poteva tenere per sé tutte le entrate, certe o incerte che fossero.

Questo ci fa concludere che il curato viene sottratto alla giurisdizione del pievano, per ricadere sotto quella del comune, che ne condiziona il sostentamento e che tende ad invadere il campo

¹⁶ *Stampa Vito*, p. 127.

ecclesiastico. E il vescovo, zitto, *pro bono pacis*, per non suscitare nuovi parappiglia. Certo, è il comune a scegliere (e a mantenere) il curato, ma questo può compromettere la libertà di quest'ultimo. La questione diventa delicata, e giuridicamente piuttosto ambigua, in quanto «deve far osservare una legge che non scaturisce dalla volontà degli elettori stessi, ma da un potere trascendente. La popolazione d'Asio appare tendenzialmente litigiosa e presenta una straordinaria abilità di presentarsi compatta, dimenticando momentaneamente anche inveterate controversie, pur di far fronte comune contro l'autorità»¹⁷.

Passa un secolo, e i contrasti si riaccendono, proprio in occasione della elezione a pievano di uno dei nostri protagonisti, il clauzettano Giovanni Antonio Cavalluti, eletto nel 1729.

L'amorevole sollecitudine di Giovanni Antonio Cavalluti

Sulla figura di don Giovanni Antonio Cavalluti, nato a Clauzetto il 10 luglio 1687, laureato in diritto civile e canonico, pievano d'Asio dal 1729 al 1770, abbiamo pareri storici contrastanti. Tonello, il nostro storico ufficiale, lo definisce uomo superbo, spretante, spietato:

«più che il bene delle anime e la gloria di Dio, cercò soddisfazione alla sua ambizione e sete di potere e mirò al prestigio del suo paese. Scavalcò l'autorità del vescovo, stracciò compromessi e sentenze vescovili, calpestò la prassi giuridica di un secolo, umiliò fino alla polvere un comune ed una parrocchia di oltre mille abitanti, mandò alle carceri cinque padri di famiglia»¹⁸. E ancora: «costui si era convinto che nel territorio della pieve d'Asio non sarebbe tornata la pace, se non si fosse ripristinata l'assoluta autorità del pievano. Perciò mise in atto tutte le sue risorse di scienza e di astuzia, ricorrendo a tutti i mezzi, pur di affermare la

¹⁷ Tonello, *op.cit.*, p. 74.

¹⁸ Tonello, *op.cit.*, p. 124.

sua autorità di pievano su tutte le chiese filiali, compresa quella di S. Michele di Vito, che, come abbiamo visto, fin dal 21 ottobre 1611 si era eretta curazia quasi indipendente»¹⁹.

Diversi i giudizi di Pietro Fabrici e di A. Zannier. Per il primo, che si diffonde in un lunghissimo elenco dei miglioramenti apportati alla chiesa di San Giacomo, «ciò che però lo distingueva singolarmente era l'amorevole sollecitudine che spiegava con effusione d'animo paterno per bene di tutti»²⁰. Per Zannier: «so-stenne con lustro il reggimento della pieve, ed esercitò insieme l'ufficio di Vicario Foraneo. Sorsero questioni vive ed animatissime col comune di Vito; bramando esso godere una completa indipendenza nelle cose spirituali; ma egli tenne fermo per la unità della Parrocchia, ed ottenne, mercé una costante perseveranza, che cessassero i dissidi, e si stabilisse quell'ordine che tutt'ora fedelmente si conserva»²¹.

Una occasione formidabile per Cavalluti si presentò nel 1748, quando venne eletto curato di Vito suo nipote, P. Domenico Fabricio, «uomo remissivo», e a motivo di una pratica matrimoniale rognosa, per la quale occorreva una dispensa da Roma. Don Fabricio era un novellino, appena arrivato a Vito²². Lo sposo, Leonardo Missana, trattandosi di cosa delicata, pensò fosse più opportuno rivolgersi al più navigato Cavalluti, il quale era anche vicario foraneo, ovvero incaricato a tenere i rapporti con l'esterno del territorio della pieve. Il quale pretese di assistere a quel matrimonio, come suo esclusivo diritto, in quanto pievano con superiore giurisdizione su tutte le chiese della pieve. Questo anche se il matrimonio avrebbe dovuto, secondo il diritto canonico, essere celebrato dal curato di Vito, essendo gli sposi ambedue di tale località.

¹⁹ Tonello, *op.cit.*, p. 75.

²⁰ P. Fabrici, *Asio. Studi inediti*, op. cit., p. 56.

²¹ A. Zannier, *Saggio sul Canal d'Arzino*, Portogruaro, Tip. Castions, 1885, p. 7.

²² Tutta la questione del matrimonio Missana, in ASD, Pordenone, *Catapano della Curazia di Vito*, pp. 194 e segg.

Il nipote, don Fabricio avrebbe anche acconsentito, ma gli sposi si opposero con tutte le loro forze. E tutti di nuovo dal vescovo e in curia a litigare. Il vescovo di Concordia, Giacomo Maria Erizzo, scrive a don Fabricio il 22 febbraio 1748, che ogni diritto di celebrare tal matrimonio spettava a lui, e che non vi era motivo «di quel gran sussurro che rilevo». Nella stessa data, il vescovo scrive al comune di Vito, dispiaciuto per i «sussurri» ricevuti e, con «paterna carità», acconsente a scrivere a Cavalluti «che né io farò più per concedere facoltà, che non sia secondo le pratiche, né esso abbia a metter mano in cose, che siano di altrui diritto, assicurandomi già, che come stato in passato lontano dall'introdurre novità, così continuerà ad essere ben disposto per l'avvenire»²³. Gli abitanti di Vito gongolano trionfanti. Finalmente ripartono i preparativi del matrimonio: chiama un bravo tessitore a stimar la dote, metti il corredo nella cassa nuziale, e poi sul carro, verso la casa dello sposo. Cavalluti, furente, ferito nell'orgoglio, scavalca i suoi superiori, e si rivolge all'autorità civile, ovvero al luogotenente veneziano della Patria del Friuli, residente a Udine, chiedendo una diffida per Vito. Da Vito, allora, partono al gran galoppo due delegazioni: la prima, a Udine, riesce a convincere delle proprie ragioni il Luogotenente; l'altra, a Pordenone, persuade il vescovo ad ammonire il pievano per la sua disobbediente iniziativa. Cavalluti, invero testardo, oltre che inviperito, va ancora più in alto, e doveva averne i mezzi, la possibilità, e appoggi potenti, se con tale sicumera si fa un baffo del vescovo, della curia e di tutte le sentenze precedenti: dritto a Venezia, dal Doge Pietro Grimani. Cavalluti doveva avere conoscenze a Venezia, per poter sia incontrare il Principe Serenissimo, sia risiedervi tutto il tempo necessario per seguire la causa²⁴. E, secondo To-

²³ ASD, Pordenone, Archivio parrocchiale di Vito, *Catapano della Curazia di Vito*, p. 196.

²⁴ Non sappiamo dove alloggiò, né esattamente quanto si trattiene a Venezia. Nella stessa lettera del 12 marzo 1749, che Cavalluti scrisse al reverendo Concina affinché quietasse gli animi di quelli di Vito, capiamo si trovi ancora a Venezia: «Non so quando partirò; dica a casa che non abbiano dubbio, che saprò reggermi» (ASD, Pordenone, Archivio parrocchiale di Vito, *Catapano della Curazia di Vito*, p. 204).

nello, servendosi della sua astuzia e della conoscenza di cavilli giuridici – da laureato in diritto canonico e civile – riuscì a convincere il Doge di essere perseguitato dagli abitanti di Vito, e che l'autorità dogale era necessaria per rimettere ordine nell'indisciplinata contrada e ristabilire i suoi diritti pievanali, così come erano esercitati prima del 1581.

Gli abitanti di Vito tentarono di protestare, ma il 10 marzo 1749, il Doge diede piena vittoria al pievano Giovanni Antonio Cavalluti:

«Il pievano è solo il vero parroco del comune di Vito; non gli possa pertanto venir negato nella cura di quelle anime commesse alla di lui pastorale sollecitudine quella superiorità e diritti parrochiali che ad esso, come a solo vero Parroco di Vit unicamente appartengono e ciò per ogni termine di ragione canonica e per ogni confronto di ecclesiastica disciplina»²⁵.

«Come a solo e vero Parroco di Vit» viene scandito tre volte nella sentenza: al pievano spettava il quartese, a lui la scelta del cappellano di Vito, a lui il pagamento del medesimo. Qui è un giudice civile a decidere e lo fa per logica conseguenza di diritto: se Cavalluti era l'unico parroco, tutti i suoi diritti andavano reintegrati per le sue «invulnerabili ragioni», stracciati tutti i patti precedenti e l'autonomia concessa a Vito andava interpretata come un abuso legato alla debolezza ecclesiastica.

Per l'epoca, questa sentenza era un sopruso, perché andava a dettare legge in materie che erano di esclusiva competenza ecclesiastica.

Antonio Cavalluti, ben consapevole che mostrare la faccia a Vito sarebbe stato per lo meno rischioso, scrisse da Venezia al reverendo Pietro Concina, affinché insieme a don Martia Pasqualis si recasse a Vito «ad acquietar quei animi che per avventura fossero torbidi nel sentire il colpo fatale, per cui non c'era più rimedio, ed accettare la novella con giustezza d'animo e tenere tutti i popoli in buona pace». Ed alla «desterità» di Pietro si raccoman-

²⁵ ASD, Pordenone, Archivio parrocchiale di Vito, *Catapano della Curazia di Vito*, p. 201 e segg.

da Cavalluti, non nascondendo una minaccia: «perché, in caso diverso, ricorrerò all'Excelso²⁶». Viene da pensare che con questo termine Cavalluti facesse riferimento al Doge: della volontà del vescovo non aveva tenuto conto; il luogorenente già era stato scavalcato (e non in simili termini ci si rivolgeva ad esso); il papa era troppo lontano, e i disegni della volontà divina non sono modificabili a richiesta.

Potete immaginare con quale baldanza Cavalluti fece ritorno a Clauzzetto, dopo la sua assenza. Si vendicò. Per prima cosa, fece trasmettere la sentenza ottenuta alla Curia vescovile di Concordia, e impose che venisse trascritta in quei registri²⁷. Per noi, oggi, è difficile capire quanto questo atto dimostrasse il più brutale disprezzo per il vescovo e la sua autorità. Da parte di quest'ultimo, il silenzio. È la Pasqua del 1749. A messa grande nella pieve di S. Martino, la predica di Cavalluti viene interrotta da un bisticcio, tra Clauzzettani e uomini di Vito. Tra i banchi si urla, ci si insulta, ci si spinge, e il pievano è costretto ad interrompere la sua omelia. Non sappiamo chi ha cominciato: in una lettera al conte Zuane Savorgnan, giurisdicente civile di Osoppo, del 21 aprile 1749, quelli di Vito negano ogni responsabilità. Ma Cavalluti prende la palla al balzo, denunciando quegli abitanti di Vito, accusandoli di ribellione alla decisione del Doge, di favorire il disordine e voler attentare alla sua vita. Impone al curato di ritirarsi da Vito: se gli abitanti di Vito vogliono ricevere i sacramenti, si rechino a tal fine alla chiesa di S. Giacomo di Clauzzetto. Oltre al danno, la beffa. Gli abitanti di Vito chiesero di ritirare la denuncia. La risposta di Cavalluti fu che l'avrebbe fatto solo se si fosse riunita la vicinia generale, riunione di tutti i capi famiglia, che periodicamente veniva indetta per le decisioni più importanti. In tale occasione, tutti avrebbero dovuto sottoscrivere uno scritto nel quale si impegnavano a garantire le sue vite. Il che, leggiamo

²⁶ Dalla lettera di Cavalluti al R.do Pietro Concina, in data 12 marzo 1749, *ibid.*, p. 204.

²⁷ La sentenza viene registrata nel protocollo della Cancelleria di Concordia il 17 marzo 1749; *ibid.* p. 204

tra le righe, sarebbe stato come ammettere che alcuni tra loro precedentemente l'avevano minacciata. Cavalluti scrive al nipote, Domenico Fabricio, da lui stesso precedentemente esautorato, comunicandogli che era disposto ad affidargli la cappellania di Vito, se avesse accettato tale incarico come suo dipendente. Ancora, Cavalluti sottrae alla cura di Vito le due borgate di Celante e di Canale di Vito. E intanto, continua le pressioni, perché si riunisca la vicinia a Vito, scrivendo al notaio della borgata, Giacomo Missana. È l'agosto del 1749. Altro non restò che convocarla, quella maledetta assemblea. Ma quanto sottoscrissero i padri di famiglia non era conforme a ciò che Cavalluti aveva indicato. Con sbalorditiva rapidità, allora Cavalluti scrisse al vescovo, dicendo che non l'avrebbe considerata valida se il vescovo in persona non l'avesse sottoscritta, facendosene garante. Nelle sue parole, emerge tutto il disprezzo verso i firmatari di Vito:

«Qui vi prendo l'ardire d'incomodare V.S. Riv.ma col rammemorarle che la garanzia fatta da un che nulla possiede [gli abitanti di Vito] è come una piegiera d'uno che nulla ha, anzi è fallito, e perciò non è da accettarsi, se qualchedun'altro non si fa mallevedore per lui»²⁸.

Il processo contro gli uomini di Vito venne quindi trasferito a Venezia, dinanzi al Consiglio dei Dieci, con l'accusa di «pretese violenze e tumulto provocati nella chiesa d'Asto e le minacce verso quel parroco nel giorno di Pasqua 1749». Il 27 gennaio del 1750 venne emessa la sentenza: due uomini furono banditi, ovvero impediti a rientrare in paese, e altri sei condannati a un anno di prigione, quattro nelle carceri veneziane e due in quelle udinesi²⁹. La cosa più terribile fu che nessuno vide mai più questi uo-

²⁸ Dalla lettera del 3 settembre 1749, *ibid.*, p. 213.

²⁹ ASD, Pordenone, *Catapano della Carazia di Vito*, p. 218, 27 gennaio 1750: Daniel Pasquale qm Domenico detto Sbressa e Zane di Matia Zuanier furono proclamati e banditi; Candido Giconi, Nicolò Missana qm Lorenzo, Leonardo Missana qm Daniel, Francesco Arcan di Paolo, Pietrantonio Missana qm Innocente, Daniel Missana qm Pieruzzo, furono «chiamati con mandato ad carceres» e tutti e sei condannati ad un anno di prigione, che avrebbe avuto termine il 27 gennaio 1751.

mini e più nulla si seppe di loro, nonostante le suppliche inoltrate al termine della condanna.

Gli abitanti di Vito, possiamo capire con quale animo, si piegarono, e fecero vicinia nel modo preteso dal pievano:

«Tutti li capi di tutte le case e famiglie, abitanti et soggette a questo medesimo Comune [seguono i nomi di 171 capifamiglia] hanno concordemente stabilito e come risolvono e promettono di garantire la sua vita uno per tutti e tutti per uno, ed istessamente di dare piena ed assoluta esecuzione al giudicato in quella miglior forma e maniera che sembrerà al pastoral zelo, carità e giustizia del mentovato Rev.mo Sig. Pievano, da cui imploriamo il più tenero compatimento a favore di tutti quelli che avessero mai trascorsi incautamente o con fatti od in parole del medesimo; e specialmente implorano la di lui pastorale mediazione a favore dei quattro poveri retenuti in Venezia, come delli retenuti in Udine. In cambio non cesserà esso comune e tutti li graziosi d'implorare da Dio sopra la sua persona e di tutto il suo popolo le maggiori benedizioni e felicità».

Ma Cavalluti non si placa. Nomina Mattia Capellaro quale cappellano alla cura di Vito, ma gli impone di risiedere a Clauzetto. Una flebile protesta si leva da Vito, presso il Luogotenente di Udine e presso il vescovo. Il quale però si limita a scrivere al pievano Cavalluti che a suo giudizio egli sta sbagliando, ma che, ormai, continui pure a fare quel diavolo che gli pare:

«Ho ricevuto il vostro foglio ed ho rilevato il sentimento del giudice arbitro, al quale io pure non posso oppormi, sebbene però mi rassembra, anzi certamente lo giudico per voi disavvantaggiosissimo per quanto riguarda il vostro bene spirituale. Nulla dimeno fate quello che più vi aggrada, a me non importa, bastami solo d'aver soddisfatto al mio dovere con l'avervi manifestato il mio sentimento per mezzo dei vostri giurati».³⁰

E Cavalluti non si ferma ancora: trova da ridire sulle funzioni celebrate a Vito. Secondo lui sono troppe, e se gli abitanti vogliono conservarle, devono pagare di più. Ha umiliato gli uomini, ro-

³⁰ Dalla lettera del vescovo Giacomo Maria Erizzo da Portogruaro, in data 26 novembre 1751, *ibid.* p. 228.

vinato famiglie, irriso i suoi superiori. Adesso, mortifica la religiosità degli abitanti di Vito, fa merce di suo monopolio, da elargire dietro compenso, delle messe, processioni e rogazioni. Abolisce le messe cantate (costano!); diminuisce le processioni (bisogna andare in trasferta!).

Troppo buona gente, quelli di Vito: abbandonano ogni resistenza, «non sanno più che dire né che pensare». Cercano almeno di salvare alcune funzioni della tradizione, quelle a cui la gente era più affezionata e devota. Un documento del 1672 ce le enumera: la processione del SS. Sacramento all'interno del paese, che rimase interrotta per 60 anni, sino al 1809; la festa e la processione di S. Gottardo e della Beata Vergine del Rosario, quella della Madonna Consolatrice o della Cintura e della dedicazione della chiesa, ed altre ancora. Nella chiesa di S. Michele di Vito si potevano lucrare indulgenze concesse con speciali bolle pontificie, in diverse solennità, presso l'altare della Madonna del Rosario, tre volte l'anno presso l'altare di S. Gottardo.

Ma Cavalluti si bea di questa remissività per respingere queste richieste e diventare la parodia di se stesso. Il clero di Asio è sempre stato molto colto, possedendo ricchissime biblioteche, che trattano di scienze teologiche e giuridiche, materie letterarie e scientifiche. Spesso sono laureati in teologia morale, dogmatica o in entrambi i diritti, quello ecclesiastico e quello laico. Capitava che esercitassero anche come notai per il paese. Ma Cavalluti in questo documento fa sfoggio di tutta la propria scienza giuridica, in un volo pindarico di parole e retorica, mettendo in parodia la prosa dei giureconsulti della curia: permette e nega, ritratta e sentenzia, gira e volta le frasi, confonde.

Sono gli anni in cui in Clauzetto si sviluppa e si allarga per il mondo la devozione verso la reliquia del Preziosissimo Sangue.

La reliquia: l'irrazionale mistico sangue

Gli oggetti della fede non sono a loro agio costretti tra le maglie della storia. Così quello che per la fede è esemplare, per la storia diventa dubbio: non un documento, una riga, una di quelle preziose attestazioni scritte che la collocherebbero nelle vicende degli uomini ci permette di conoscere da dove arriva la reliquia. Sembra comparire all'improvviso. E le uniche attestazioni scritte sono lì a dirci che c'è, prestata alla venerazione dei fedeli. Di fronte ad un vuoto di documenti che riguardano il Settecento, l'Ottocento trabocca di attestazioni, soprattutto a motivo del gran concorso di popolo che si radunava a Clauzzetto, della fama che durante la funzione del *Perdòn* gli ossessi fossero liberati, dei rischi, per la morale, l'integrità del clero, e l'ordine pubblico, che tale moltitudine sembrava comportare. Soprattutto due documenti ci aiutano a capire un po' di più come andarono le cose: sono datati intorno al 1820, e il primo cita testimonianze di parroci che ricordano eventi collocabili diversi decenni prima.

Ma andiamo con ordine.

Abbiamo visto quale era il clima che regnava nella pieve di Asio. Certo, l'epoca di apparizione della reliquia a Clauzzetto è tarda, in pieno secolo dei Lumi. Infatti, è l'alto Medioevo ad essere l'epoca che vede il trionfo delle reliquie. E che vede come alcune autorità ecclesiastiche furono interessate al traffico di reliquie, che fu intenso nel IV e V secolo, specialmente in Oriente. Tanto che l'imperatore Teodosio promulgò una legge che proibiva la traslazione dei corpi dei defunti e la vendita, l'acquisto e la suddivisione dei resti dei martiri. Anche Agostino lamentò che i monaci privi di scrupoli viaggiavano commerciando in "membra di martiri, se poi davvero di martiri si tratta". Membra e resti afflitti da una singolare virtù moltiplicatoria: i commentatori di storia religiosa annotano per primi come a girare per santuari presto ci si chieda quanti seni dovesse avere Sant'Agata, o quanti occhi Santa Lucia, e quanto dovesse essere grande la vera Croce. A godere di enorme stima furono proprio le reliquie connesse con la passione di Cristo: la corona di spine, i chiodi che forarono le sue mani e i suoi piedi e specialmente il legno della vera Croce, sul quale Cri-

sto era morto e che, secondo la leggenda, era stata scoperta da Elena, madre di Costantino. Al tempo del medioevo, la venerazione delle reliquie era divenuta così diffusa, popolare e intensa, che più di uno studioso l'ha definita come la vera religione del periodo medievale. Chiese, monasteri, cattedrali apparvero sviluppare una sete quasi insaziabile per le reliquie, che avrebbero potuto aggiungere loro santità, prestigio e attrattiva per i pellegrini. Ben presto si sviluppò un commercio internazionale di ossa, tessuti, frammenti, organizzato da autentici mercanti di reliquie. Come Peter Brown ha messo in evidenza³¹, la traslazione delle reliquie che ebbe inizio nel IV secolo, favorì la diffusione del Cristianesimo, rendendolo più mobile e decentrato. Non era più necessario il viaggio in Palestina o a Roma, per onorare la memoria di Gesù o degli antichi martiri. Essi potevano essere avvicinati - presenti in diversi oggetti fisici - vicino a casa, anzi, in ogni chiesa consacrata, rispondendo ad una esigenza di vicinanza, tangibilità e visibilità in cui si traduceva la pietà popolare. Ancora Brown mette in luce un altro elemento: l'èsumazione, lo smembramento e la traslazione delle reliquie ha svolto un ruolo importante nel separarle da un troppo diretto rapporto con la morte: le connotazioni negative legate alla morte venivano eliminate, per cui il santo nelle sue reliquie poteva davvero essere percepito come *vivo*, e le reliquie ne celebrano non la morte, ma il trionfo. La traslazione, il viaggio delle reliquie verso la loro sede di venerazione, costituiva perciò un perfetto complemento della pratica popolare del pellegrinaggio: essa avvicinava i santi o il corpo di Cristo al popolo prima ancora di avvicinare il popolo ad essi. Ma ad un livello assai diverso, la traslazione delle reliquie servì anche a stabilire una complessa rete di patronati, di alleanze e di scambi di doni, che legavano i laici alle élites clericali, determinante per lo sviluppo della chiesa, o nei momenti di crisi, di conflitto, di perdita del primato religioso. Un dono perfetto: alla sacralità del resto, pietoso riguardo della divinità alla debolezza umana, rispondeva la re-

³¹ P. Brown, *Il culto dei santi*, Torino, Einaudi, 1983, p. 88.

te delle alleanze degli uomini e la loro offerta materiale in cambio di grazie, sollievo, cura, remissione del peccato. Nel segno del dono è anche la reliquia del Preziosissimo Sangue, in una serie di rimandi reciproci: versato come dono supremo per la remissione dei peccati umani, consustanziatò nell'Eucarestia, il Sangue sotto forma di resto viene donato da Oriente ad Occidente, e, secondo la leggenda, da una persona di alto rango ad un umile servitore, come sigillo di fedeltà. Ed egli, a sua volta, per tramite della sua discendenza, ne fa dono alla chiesa di S. Giacomo, tramite un mediatore, don Cavalluti, il quale si adopera perché la devozione non sia più privata ma pubblica, trionfante, come merita. Teniamo conto che le reliquie garantivano ancora prestigio politico e autorità spirituale alla località che le custodiva, come pure acquisiva prestigio colui che ne allestiva la devozione. E, per quanto siano ipotesi, non si può negare quanto un personaggio dell'indole di don Giovanni Antonio potesse essere sensibile ai vantaggi portati dal possesso di una importante reliquia. Era arrogante, supponente e ambizioso, capace per ripicca di rovinare dei padri di famiglia, ma colto e intelligente e conosceva la sua gente. Sapeva cosa avrebbe dato un fulgore tale alla "sua" chiesa che nulla l'avrebbe fatto impallidire, e avrebbe portato a conclusione il processo di prestigio e autorità della filiale maggiore della pieve.

Ecco i documenti³². L'occasione è fornita da quanto accade nel *Perdòn* e durante la funzione. Per prima arriva una denuncia di tre curati di una valle dell'Isonzo, nei pressi di Kobarid / Caporetto: la gente abbandona tutto, campi, case, occupazioni, per recarsi a Clauzetto. La fama del santuario, della reliquia, della liberazione degli ossessi, il sospetto che il clero incoraggi tali pratiche e si dedichi a rituali esorcistici, non percorre solo le vie della devozione. Arriva all'orecchio delle autorità civili, a Udine, rimbalsata a Venezia, suscita un vivace carteggio tra autorità civili e reli-

³² ASD, Pordenone, Archivio Parrocchiale di Clauzetto, busta 70, fasc. 3. Questi documenti non sono stati precedentemente citati, né in E. Zannier, 1989-90, né in D. Cozzi, E. Zannier, 1992.

giose. Si incaricano persone fidate di fare indagini, raccogliere testimonianze. La prima indagine è documentata da una minuta, non firmata, copia di una relazione che questo solerte incaricato invia all'Imperial Regio Commissario di Spilimbergo, recante la data del 25 settembre 1822. La riportiamo nei primi paragrafi, avvertendo che il nostro ha baruffato con tutte le consonanti doppie presenti nella lingua italiana, e che omettiamo tutti i '(sic)' - letteralmente, i 'così', ovvero i commenti che il trascrittore pone accanto ad una parola errata o incomprensibile, perché chi legge non attribuisca lo sbaglio al trascrittore o allo stampatore.

«Il desiderio di poter con fondamento riconoscere se esserate fossero le voci sviluppate e diffuse in questa Reggia Città sulla sacra funzione, che si celebra in Clauzetto, il solo motivo, che mi ha fatto ritardare ad esaurire il venerato Decreto N. 545: p. p. bramando prima di poter parlare con qualche Sacerdote della Diocesi di Concordia, onde esatte e genuine presentar delle nozioni.

Rilevo pertanto che la Funzione del sangue Prezioso fu introdotta in quel Paese sotto il Governo Veneto, a similitudine di quello praticavasi in Venezia nella settimana Santa, e per il zello punto della gente, che frequentava quella dominante, occupandosi ad fachinaggio. Sono noti i disordini che collà esistevano, e come l'impostura operava, e l'ignoranza attribuiva a miracolo ciò ch'era l'opera della malizia. Questa Funzione giague trascurata per molto tempo, e non fu che sotto un recente Parruco che acquistò un grido, e attrasse quantità di gente. Il Governo Italico si occupò di una particolar sorveglianza, e devo credere, che anche questa Regia Delegazione fosse informata di qualche disordine, se col Decreto 13 gennaio 1819, che viene accennato col Commissariale rapporto, pare che abbia stabilite delle speciali pratiche».

Il rapporto viene immediatamente spedito all'arciprete di Clauzetto, accompagnato da una missiva poco conciliante, che chiede provvedimenti immediati, tra i quali l'interruzione della funzione: 25 settembre 1822, Dall'Impr. Regio Commissariato provinciale, diretta all'arciprete di Clauzetto.

«... in ordine a superiori disposizioni furono mediante Processo verbale eretto in questo ufficio li 25 gennaio 1819 limitate le funzioni da farsi in detto giorno, e raccomandata la maggior decenza dovuta al Divin Culto, e l'allontanamento persin dell'idea di esorcismi... Dalle unite informazioni

che la Reg. Delegatione ha riservatamente ritrate da persona costituita in pubblico Ufficio di Udine, ed instruita sui disordini sudetti dalle voci di quei medesimi devoti che frequentano la suddetta Sacra Funzione conoscerà Ella Sig. Arciprete quali siano gl'inconvenienti che emergono, e quali li pregiudizi volgari che vengono mantenuti dalle pratiche suriferite, che la Superiore autorità non è disposta ad ulteriormente tollerare.[...] Occorre per altro che Ella esterni li propri sentimenti nel proposito non più tardi di giorni otto, essendo pressato lo scrivente dalla Reg. Delegatione a sollecitare le chieste deduzioni si attende di ritorno l'annesso foglio».³³

Ricevutala, il pievano di Clauzetto risponde punto su punto, come se si trattasse di capi d'accusa e redigesse una arringa di difesa:

«Era mio dovere incontrare le commissioni portate dal pregiato suo foglio n. 30 riservato, se non me lo avesse impedito una lunga malattia che mi aveva confinato a guardar il letto. Ora che mi sono alquanto riavuto non manco di formare la ricercata risposta.

Tre sono gl'inconvenienti, che questa Regia Delegatione Provinciale ha notato a carico della funzione del preziosissimo Sangue, che si celebra nel giorno della SS. Trinità in questa mia chiesa di S. Giacomo di Clauzetto. A giustificazione di questo formerò a ciascun punto la risposta degna d'un Ministro di Gesù Cristo.

Il primo motivo d'accusa che viene notato è che questa Funzione fu introdotta ad istanza di gente condannata al fachimaggio in Venezia sull'esempio di quella che si celebrava in Venezia. Questa sacra reliquia portata anticamente da Costantinopoli era posseduta e gelosamente custodita da una delle più cospicue Venete Famiglie. L'ultimo rampollo di questa venuto a morte, e non sapendo a chi meglio affidare questo sacro pegno lo commise alla notte fedeltà di un cammariere nato in Clauzetto. Questi la depositò in seno alla sua patria. Tal sacra reliquia riconosciuta autentica prima dai patriarchi di Venezia, indi dai rispettivi ordinari di Concordia, non ebbe alcun culto fino al giorno del venerabile, e prudente Parroco Cavallotti, il quale di spontanea volontà, e chiamato solo da quel religioso rispetto, che devesi a tali monumenti, con l'autorizzazione del proprio ordinario la espose in pubblica venerazione nei Venerdi di Marzo, giorno in cui la Chiesa celebra l'ufficio del Preziosissimo Sangue, avendosi ottenuta dalla

³³ ASD, Pordenone, Archivio Parrocchiale di Clauzetto, busta 70, fasc. 3.

Santa Sede le necessarie indulgenze a tale funzione. Divulgatasi la fama di tale funzione, a maggior comodo della gente fu trasferita nella domenica successiva al detto Venerdi. Questa innovazione di consenso, et autorizzazione del Ordinariato fu eseguita dal dotto Arciprete Politi, uomo noto alla Repubblica letteraria per le sue opere esime date alla luce, il quale al certo ad istigazione del vile Fachinazzo non si lasciava indurre a stabilire funzioni, perché divenissero la scuola ed il Seminario dei pregiudizi, e delle superstizioni».

Riassumendo: secondo una versione, comunicata da due anonimi sacerdoti al funzionario, la devozione viene introdotta da Venezia, nel Settecento, a similitudine di quella praticata colà nella Settimana Santa, e che già era vistosa per gli eccessi ad essa collegata, vuoi per impostura, vuoi per ingenua fede. A trasferire la devozione, furono emigranti da Clauzetto, nella città veneta intenti ad umili lavori di *fachimaggio*. Alla funzione i Clauzettani non prestarono inizialmente molta attenzione – già avevano le loro, e amate per consuetudine – fino a che sotto un recente *Parroco*, e la mente corre a Cavalluti, la funzione ottenne *grido* e attrasse quantità di gente.

Il documento successivo, redatto dal parroco di Clauzetto, presenta già gli elementi che saranno universalmente divulgati da pubblicazioni devozionali, come *La coroncina del preziosissimo Sangue*: la provenienza della reliquia prima da Costantinopoli, poi da Venezia, dove un ragguardevole personaggio la conserva; l'umile provenienza del traslatore, un *cammariere* nato a Clauzetto, e l'assenza di culto sino ai *giorni del venerabile e prudente parroco Cavalluti*. Si esclude, e risuona una eco di sdegno, che ad introdurre il culto sia stata "gente condannata al fachimaggio".

Per un confronto, riportiamo ciò che riferisce la tradizione sulla reliquia del Preziosissimo Sangue, tratto dalla *Coroncina*, qui nella versione licenziata per la stampa dal delegato vescovile nel 1904:

«La Chiesa di S. Giacomo di Clauzetto nel Friuli, sul finire del secolo decimo ottavo, per favore speciale del Cielo ebbe in dono una reliquia del Preziosissimo Sangue di N.S. Gesù Cristo, autenticata con suggello e regolare patente dell'Eccelesimmo Patriarca Foscari in data 28 maggio 1755.

La tradizione reca che essa fosse posseduta prima da un Cescutti, il quale dedicatosi per molti anni al servizio di un illustre Patrizio Veneto, ambasciatore a Costantinopoli, l'ebbe da lui in dono come pegno d'affetto per la sua fedeltà: e morendo la lasciò quale sacra memoria alla propria famiglia. Questa custodiva la Reliquia come tesoro nascosto con somma gelosia e venerazione; ma la provvidenza volle che il segreto si svelasse al rinomato D. Giovanni Antonio Cavalluti, Pievano d'Asio. Egli con l'autorità e col consiglio persuase la famiglia Cescutti a cederla alla Chiesa di S. Giacomo, mostrando essere di sommo decoro alla Religione e alla patria che tale reliquia si esponesse al pubblico culto [...]. Fu allora che il Pievano tutto festante, ottenute le approvazioni prescritte, ne istituiva la solenne funzione nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima, il quale è consacrato dal rito al Preziosissimo Sangue».³⁴

E questa è anche la versione che ritroviamo nelle testimonianze scritte e orali dall'Ottocento in poi.

«La reliquia porta il sigillo del cardinal Foscari. Un certo Cescutti era a servizio di un doge di Venezia a Costantinopoli e questo in regalo gli aveva data la reliquia. Questi l'aveva portata a Clauzetto, e quello lo si sa abbastanza con sicurezza, nascosta nel polpaccio della gamba, perché la reliquia è piccolina (ha una grandezza come 100 lire). [...] È stata nascosta per cento anni circa, fino al '700, in casa Cescutti, prima di renderla al pubblico. Poi è stato un prete Cavalluti da Clauzetto che ha convinto la famiglia a donarla alla parrocchia. La quale famiglia Cescutti si è salvata un privilegio sulla parrocchia che sta usando attualmente: tutti i morti della famiglia Cescutti vengono portati dalla casa alla chiesa con la cotta, la stola e il piviale; il piviale non viene usato per nessun'altra salma. Le donne che entrano in famiglia Cescutti acquistano il diritto, le donne che se ne staccano e si sposano, perdono il diritto».³⁵

Tra memoria scritta e memoria orale, il patrizio veneto si è mutato in Doge e, fondendosi con i motivi di altre leggende de-

³⁴ *Coroncina del P. Sangue in Clauzetto*, Portogruaro, 1904, p. 3-4.

³⁵ Intervista a Luigi Zannier, raccolta da E. Zannier il 29 dicembre 1987, ora in E. Zannier, *op. cit.*, p. 186 segg. Per più di 130 anni la famiglia Zannier ha fornito alla chiesa l'opera di sagrestano.

vozionali (si veda, più avanti, la leggenda di fondazione del santuario del Preziosissimo Sangue in Helingenblut), la reliquia viene trasportata, celata nel corpo del traslatore, dall'infedele Costantinopoli, essenza dell'Alterità culturale e religiosa, alla natia Clauzetto.

Ora le ipotesi. La prima: il lungo soggiorno veneziano di don Cavalluti è servito a tracciare quelle alleanze potenti che lo aiutarono ad aver la meglio nella sua causa, a interessare il Doge ad essa, gli resero familiare l'esempio della devozione del Preziosissimo Sangue a Venezia, e lo misero in contatto con élites — *una delle più cospicue Venete Famiglie*, recita il primo documento citato — in grado di guadagnargli tale formidabile supporto al primato della chiesa di S. Giacomo. Sinceramente, facciamo fatica a immaginarlo ospite a Venezia di umili facchini suoi compaesani. Nelle cappelle delle nobili famiglie venete, dalle quali provenivano prelati e vescovi, erano custodite preziose reliquie. Oppure, ipotesi due, Cavalluti già ebbe notizia anteriore della devozione veneziana per mezzo di coloro che di quando in quando rientrano dal lavoro nella Dominante, e descrivevano al loro parroco le mirabilie che avevano visto, la folla, le candele, il fumo degli incensi, il fasto, i paramenti della Settimana santa, i penitenti in processione, i fedeli che chiedono il miracolo. Teatro: la Dominante, una Venezia che è anche quella un po' meretrice, chiassosa e decadente in cui brilla il giovane Giacomo Casanova. Numerosi erano i fili tessuti tra Clauzetto e la città veneta: ci si andava sulle strade dell'emigrazione, o per le mille attività commerciali e industriali che vi fervevano; i preti vi compivano studi superiori, allacciando con gli ordini e i nobili locali utili rapporti; alcune importanti famiglie clauzettane intrattenevano con i mercati di quella città intensi rapporti commerciali; ci si andava per gli atti burocratici più importanti che richiedevano sollecita e vigile presenza: nel Settecento le Magistrature che direttamente o indirettamente avevano un peso sull'amministrazione del territorio di Asio, colà avevano sede. Oltre a quella citata, un'altra testimonianza di questa emigrazione risale al 1629, anno di peste ferocissima, che il catapano Ciconi così registra:

«1629 – Fu grandissima carestia, che valeva il frumento Ducati 10 il staro. In detto anno fu carestia grande che la maggior parte della campagna restò incolta et le Vidi senza bruscare. Essendo morti dalla necessità circa 67 persone (in Vito d'Asio) et molti andati a star a Venezia et desfato casa, da quali s'ha avuto relatione che sono morti di quelli N. 35 et ciò da gennaio sino a Marzo et Aprile di detto anno».³⁶

I migranti avrebbero trasportato il culto a Clauzetto, e la loro traccia resterà nella figura singola del clauzettano *cammariere*; Cavalluti si adoperò per convogliare il culto su un simulacro, di sconosciuta provenienza, ma che forse riesce ad ottenere nella sua permanenza veneziana. Del resto, non era inconsueto che le comunità locali facessero richiesta di una reliquia ai maggiori centri devozionali: nel 1544, la comunità di Vito invia un uomo a Roma per porgere umilissime suppliche onde «volerli gracciare di una reliquia con la sua autentica da porsi in Chiesa per loro consolazione et venerazione»³⁷. Del culto al Preziosissimo Sangue nella chiesa di S. Giacomo non c'è traccia sino al pievanato di Cavalluti, mentre vi è traccia sin dal 1629 di quello al Sacratissimo Corpo di Cristo. La confraternita del Preziosissimo Sangue venne peraltro istituita nelle forme canoniche un secolo dopo, nel febbraio del 1857³⁸.

Ipotesi tre: come ogni mito di fondazione, la leggenda trasfigurerà alcuni elementi storici: la reliquia venne donata a qualcuno che proveniva dalla pieve di Asio, e tenuta nascosta. Ogni reliquia e in ispecie quelle che più suscitavano mirabilia et pietà, come le reliquie del corpo di Cristo, ha una sua tradizione. Tramandata di bocca in bocca, narrata devotamente in pii consessi, pubblicizzata nelle parrocchie, raccontata ai bimbi, un po' in *file*, un po' a ca-

³⁶ ASD, Pordenone, Archivio parrocchiale di Vito, *Catapano Ciconi*, anno 1629.

³⁷ ASD, Pordenone, *Catapano della Guazza di Vito*, p. 25.

³⁸ Larciprete Giovanni Maria Fabricio, vicario foraneo, nato a Clauzetto nel 1740, alla fine del 1700, per mezzo del compaesano Giuseppe Rizzolati, vescovo di Aradia, ottenne quanto era necessario per istituire la Confraternita del Preziosissimo Sangue. Alla fine istituita nel 1857, essa era aggregata alla confraternita primaria, in Roma, presso la basilica di S. Nicolò ad Carcerem Tullianum.

techismo, se da un lato viene descritta come leggenda, come mito originario della sua scoperta e fortunoso arrivo, dall'altro lato diventa in un certo momento memoria scritta. E quel che sta scritto, acquista uno spessore di verità e di storia. Concretizza la fede.

Tuttavia appare strano che don Giovanni Antonio, a cui non difettava velocità di penna, non si sia diffuso a scrivere, o a lasciare memoria di come e da chi la ottenne, e in quale opera oratoria di convinzione, lui che vi eccelleva, si profuse: non troviamo nessuna traccia di ciò nel suo epistolario. Ancor più strana suona la tacita modestia della famiglia dei donatori clauzettani: come abbiamo visto, il Catapano della pieve d'Asio, dà ampio rilievo alle donazioni, fino all'ultimo stajo di frumento, sin dal 1425, come nel caso di messer Toneato, che con un po' di invadenza chiede che, lui in vita, venga eretta con il suo legato la cappella dedicata al Corpo di Cristo³⁹. Solo successivamente al 1823 viene riportato nei documenti il nome Cescutti. Inoltre, monsignor Pietro Fabrici, nei suoi studi inediti sulla pieve di Asio si diffonde lungamente sulle qualità, i fatti memorabili e sulle figure dei più eminenti sacerdoti della pieve di Asio, ma nessun accenno è fatto alla reliquia o alla figura di Cavalluti in riferimento alla stessa. Qualcosa non torna: o la famiglia Cescutti deteneva come un bene privato la formidabile reliquia, e Cavalluti riuscì ad ottenerla in qualche modo; o le due famiglie erano in qualche modo imparentate, e

³⁹ ASD, Pordenone, *Catapano della Pieve di Asio*, f. 60, v. 1593: il visitatore, Matteo Sanudo accetta la generosa profferta del sig. Daniel Toneato da Clauzetto e dà ordine di costruire la cappella del S.mo Corpo di Cristo (poi costruita nel 1639) «Compare alla presenza del suddetto Ill.mo e Rev.mo Mattheo Sanudo Vescovo, Duca, Marchese, et Conte di Concordia, D.s. Daniel del q. Iacomo Toneato de Clauzetto et expose a sua S.ria Ill.ma et Rev.ma etc., che trovandosi esso carico di molti anni et avendo con l'aiuto del Santo Iddio, con le proprie sue fatiche et sudori acquistato molti beni et non avendo figlioli né figliole, ha determinato, mentre è in vita, provvedere alla salute dell'anima sua, acciocché, quando sarà pervenuto a miglior vita, possi in cielo goder quelli beni che non averà fatto in questa peregrinatione, per il che humilmente supplica et prega sua Sig.ria Ill.ma che si degnasse concedere licenza di fondar una cappella nella chiesa di S. Iacomo e Filippo di Clauzetto sotto il titolo del S.mo Corpo di Christo».

nei rivoli delle doti e dei lasciti, il sacro oggetto transita da una casata all'altra⁴⁰; oppure, solo in epoca più tarda venne dato un cognome alla famiglia dello sconosciuto donatore, come più tardi fu l'attribuzione degli onori riservati ai suoi discendenti.

Vero è che don Cavalluti in quei decenni aveva compiuto molteplici lavori di miglioramento nella chiesa di S. Giacomo. Nell'anno 1729, adornò la chiesa con stucchi pregevoli, ricostruì gli altari con marmi preziosi "con largo dispendio e, avvalendosi dell'opera degli artefici Mattiussi di Udine, fece lastricare nuovamente il pavimento con quadri di pietra regolarmente intagliati"⁴¹. Acquistò altri banchi in noce lavorato, dei quali potevano servirsi solo le famiglie più ragguardevoli, dietro versamento di una tassa fissa. Alzò il campanile e fece costruire a proprie spese un elegante Oratorio dedicato a San Paolo Apostolo presso la sua casa di abitazione. Scrisse spesso al vescovo, annunciando anche lavori di miglioria alla chiesa matrice di S. Martino, con ripetute scuse per gli infiniti motivi che lo costringevano a rimandarli.

Una volta ottenuta la reliquia, Cavalluti la sottopone alle procedure atte a verificarne l'autenticità, che consistevano in una dichiarazione di fede. In data 28 maggio 1755, il patriarca di Venezia Lodovico III Foscari concesse alla reliquia suggello e patente di autenticità. Questo documento è scomparso: al suo posto, nell'Archivio Storico Diocesano di Pordenone, c'è una cartellina di

⁴⁰ Santa Lucia Del Missier (nata a Clauzetto il 23.12.1861) andò in sposa a Giacomo Giobatta Cescutti (nato il 25.03.1861) e sembra essere l'anello di congiunzione fra la casata dei Cescutti e i Cavalluti. Il principale indizio di tale legame, tutto da dimostrare, sarebbe documentato dal fatto che una delle case tuttora proprietà della famiglia Cescutti, situata appena sopra l'Oratorio di San Paolo, e portata in dote da Santa Lucia Del Missier, riporta scolpito sul balcone settecentesco lo stemma dei Cavalluti. Si ringrazia Lucia Cescutti per l'informazione. L'Oratorio di San Paolo venne eretto da Giovanni Antonio Cavalluti "a tutte sue spese" nel borgo di Villa presso la sua casa di abitazione; ASD, Pordenone, P. Fabrici, *Asio. Studi inediti*, op. cit., pp. 53-56.

⁴¹ ASD, Pordenone, P. Fabrici, *Asio. Studi inediti*, op. cit., pp. 53-56.

carta con sopra un appunto in matita: "in visione", che risale al riordino dell'archivio e al deposito dello stesso presso la sede della diocesi. Di esso ci resta notizia in una nota dell'orazione che Giovanni Politi, arciprete di Asio, recita nella ricorrenza del *Perdón* del 1777:

«Col mezzo di cospicuo, e riguardevole personaggio si ottenne questa insigne Reliquia nell'anno MDCCLV, munita della seguente Autentica riconosciuta da due successivi prelati Diocesani. / Alojsio Foscari Misericordia Divina Patriarcha Venetiarum, Damatiaque Primas etc. Universis, et singulis has praesentes testimoniales litera nostras inspecturis fidem facimus indubiam, atque testamur, quatenus exhibita Nobis quadam Sacra Reliquia, eam ex authenticis, sigilloque bene munitam recognovimus, et collocavimus in Theca argentea formae ovalis crystallo a parte interiore munita, et funiculo serico rubri coloris bene colligata, nostrosque in cera hispanica impresso pro illius identitate obsignata, etc. etc.».

Anche qui non troviamo menzionato Cescutti, al suo posto un *cospicuo*, e *riguardevole personaggio*; la reliquia, ispezionata le garanzie che già l'accompagnano, viene ulteriormente riconosciuta, come fa fede il Patriarca veneto, e viene collocata in una teca argentea di forma ovale, munita di cristallo, ben legata con un nastro di seta rossa. Insomma, senza voler mancare di rispetto, la reliquia compare bella e impacchettata, con autentiche autoreferenziali, ovvero ognuna di esse rimanda ad una precedente. Nel 1764, a seguito della visita pastorale compiuta dal vescovo Alvise Maria Gabrieli, troviamo il primo documento relativo all'esistenza della reliquia, senza tuttavia alcun accenno alla sua origine e al culto popolare da essa originato. Insieme, un ricco elenco delle reliquie conservate nella chiesa di S. Giacomo: la reliquia del preziosissimo sangue (primo accenno); "ex cineribus" del Papa Pio V; "ex habitu" di S. Bernardino da Siena; "ex ossibus" di S. Veneranda, di S. Valentino, di S. Stanislao Kostka, di S. Secondo martire, di Sant'Antonio da Padova, dei Santi martiri Fabiano e Sebastiano, di S. Pietro, di S. Giacomo Minore e di S. Giovanni Battista.

Tutte le altre auguste visite successive si limiteranno a menzionarne la presenza.

La risposta del parroco alle sollecitazioni dell'autorità civile nel 1822, ci porta a conoscenza che Cavalluti espose la reliquia «in pubblica venerazione nei Venerdi di Marzo, giorno in cui la Chiesa celebra l'ufficio del Preziosissimo Sangue, avendosi ottenute dalla Santa Sede le necessarie indulgenze a tale funzione. Divulgatasi la fama di tale funzione, a maggior comodo della gente fu trasferita nella domenica successiva al detto Venerdì. Questa innovazione di consenso, et autorizzazione del Ordinario fu eseguita dal dotto Arciprete Politi, uomo noto alla Repubblica letteraria per le sue opere esimie date alla luce, il quale al certo ad istigazione del vile Fachinazzo non si lasciava indurre a stabilire funzioni, perché divenissero la scuola ed il Seminario dei pregiudizi, e delle superstizioni».

Quindi, lo stesso Cavalluti con regolare approvazione ecclesiastica, istituì la solenne funzione nei venerdì della quarta domenica di Quaresima. La chiesa di S. Giacomo ottenne il titolo di "Santuario privilegiato". Inoltre, troviamo un cenno a Giovanni Politi, che rilancia la funzione con le approvazioni dovute, ed è presentato come uomo di lettere di tale fama da non lasciarsi certo indurre a far funzioni, perché diventassero istigazione di pregiudizi, dal "vile fachinazzo" (ma quanto doveva essere oggetto di vituperio, questo lavoro!). Monsignor Giovanni Politi, nato a Pinzano da padre originario di Clauzzetto nel 1755, fu arciprete di Asio dal 1770 al 1800, quando venne promosso alla dignità di Canonico Decano del capitolo concordiese e Vicario Generale. Politi, successore di Cavalluti, nel 1787 pubblicò, in ponderosi nove volumi, un trattato di diritto ecclesiastico, *Jurisprudentiae Ecclesiasticae universae*, propizia la tranquillità Asiana. Nella terza domenica di quaresima ogni anno si esponeva la reliquia: quel giorno era indulgenza plenaria per tutti i fedeli i quali, confessati e comunicati, visitassero la chiesa. L'indulgenza venne concessa dal sommo pontefice Clemente XIV con breve 30 marzo 1773. Nell'orazione sacra *Ricorrendo la solennità del Preziosissimo Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo*, stampata in Udine, per i tipi di Murerò, nel 1777, Monsignor Politi onora la ricorrenza del Preziosissimo Sangue, esaltando il sangue di Cristo in quanto simbolo del sacrificio da lui compiuto, ed invita le

genti della Pieve a considerarsi popolo eletto e protetto - dal terremo, dalla tempesta, dalle pestilenze - in quanto custode di un dono così prezioso. Ne leggiamo uno stralcio, per far intendere in cosa consistesse la fiammeggiante oratoria religiosa settecentesca. Immaginiamo la chiesa stracolma di gente, i bagliori delle candele, i fumi dell'incenso, gli argenti che brillano, l'oratore che sovrasta la folla. Neppure tira il fiato, in certe lunghissime frasi. Forse buona parte degli astanti non capiva granché di quello che diceva, ma usciva ebbra di fervore dopo aver udito il suo parlare:

«... il Sangue sì, il Sangue dell'Agnello a Dio sacrificato rosseggiante sovra gli usci Israelitici fu una sbarra sì forte, che all'Angelo sterminator d'Egitto chiudevà il varco. Ma, se la morte armata del Divin braccio non osò stendere i suoi artigli entro a que' limitati segnati dall'irrazionale mistico sangue, che mai potrà l'Infernale belva coglii suoi ringhi, e coll'arrotare sue zanne contro le tue porte contraddistinte del vero Sangue di Cristo? Se l'angelo di Dio tremò a vederne solamente il simbolo, la copia, la figura, che non paventerà il rio nemico a mirarne il prototipo, l'originale, il figurato! [...] E quale scudo dunque di protezione non ti si farà intorno questa striscia non già dipinta a porpora, ma inzuppata, e folgorescente del Divin Sangue? Che avrai tu più a temere? Che non avrai a sperare? Le altre terre verranno avviluppate da oscuri procellosi nemi, e in te tanto la luce fiammeggerà brillante e tersa, le rovinose gragnuole disarteranno le altrui campagne, l'orride pestilenze desoleranno gli altrui armenti, i furibondi tremuoti smantelleranno le altrui Case, ma tu sarai quel vaso eletto, su cui Dio spargerà le più liete, le più feconde rugiade [...]. Al sen ti porto, o mia novella Gessen, e sempre ti porterò qual cosa mia. A' tuoi colli, a' tuoi teti, a' tuoi abituri, a' tuoi casolari terrò sempre fesi gli occhi per allontanare i pericoli e le traversie. Benedirò i tuoi prati, spargerò piogge opportune sopra i tuoi pascoli, benedirò le tue mandre, slontanerò dal mio popolo la carestia, le grandini, i contagi, i tremolamenti dell'ondeggante suolo, prolungherò i vostri giorni, feconderò le vostre famiglie, e le greggie, e qual gallina, che, mentre il nebbio s'aggira a larghe ruote per l'aria, i pulcinetti raccoglie sotto dell'ali, tall'io all'arruffare i velli, che farà l'Infernale Leone, stenderò sovra di te pacifica ombra di dolcissima provvidenza. Erigi, erigi la fronte, Fortunatissima Asio, e ormai l'alta notte disgombrata, di che sei cinta. Non sei tu no più la minima tra le terre, poichè fosti eletta ad accogliere nel tuo seno sì scelta e sì ricca porzione. Non solamente le genti vicine, ma le lontane eziandio gli occhi rivolgeranno a quest'astro folgoran-

tissimo, e a te verran supplichevoli senza temer né l'asprezza delle tue rupi, né gli orrori dei tuoi greppi, per ottenere il conforto de' prodigiosi, e benefici influssi. Quest'Ara, su cui s'adora quest'Ostia cruenta, erit fons patens Domui David». ⁴²

Pietro Fabrici, nella sua raccolta di studi su Asio, ci tramanda un episodio biografico di Giovanni Politi: «Indegnato di certe nequizie, si raccont'aver egli predetto a certe famiglie ch'erano in auge sventura e rovina con tale preciso dettaglio di circostanze, verificatesi appuntino, da doverle credere con grande meraviglia vere profezie. E si raccontano ancora da presente, a salutare terrore ed ammaestramento, di non confidare in fortun'effimere fabbricate a prezzo d'iniquità» ⁴³. Politi non seppe mai quanto era stato profetico nel dipingere il Sangue quale baluardo contro l'Infernale belva, e nell'annunciare l'affluenza di genti dalle contrade più lontane.

⁴² G. Politi, *Ricorrendo la solennità del preziosissimo sangue di Nostro signore Gesù Cristo orazione di Giovanni Politi dottore in ambe le leggi Vicario foraneo arciprete della comunità di Asio*, in Udine, 1777 Per li fratelli Murerò, pp. 19-22.

⁴³ ASD, Pordenone, P. Fabrici, *Asio. Studi inediti*, op. cit., pp. 58-59. Padre Politi fece rifare le campane di San Giacomo e Fabrici ricorda due fatti "memorabili": "Una che la casa del Comune, per occasione della Fonderia conflagrò per incendio, e fu rifatta nel giro di pochi giorni colle prestazioni spontanee e coll'opera de' popolani; l'altra che essendo venuta a rompersi la campana minore delle tre, il fabbro ferrajo Grio Batta Cescutti detto Scrivolin, istruito col solo attent'osservare del metodo di fondere, si assunse il compito di rifonderla, e vi riuscì egregiamente". Un magnifico esempio di quel "rubar cogli occhi" legato agli apprendimenti di mestiere.

Un secolo straordinario e scandaloso

L'Ottocento fu un secolo straordinariamente ricco di eventi per il territorio della Pieve d'Asio. Da un lato, è proprio la festa del *Perdon* a balzare all'attenzione delle autorità civili e religiose, perché diventa meta di *ossessi*, che colà si recano per essere liberati, e per i supposti abusi che a motivo di ciò vi avevano luogo. Dall'altro lato viene a compirsi, come vedremo più avanti, lo smembramento della antica pieve di Asio, della cui vicenda abbiamo, sino a Cavalluti, seguito le vicende. Con lo sguardo dei posteri, assistiamo dunque ad un duplice movimento: centripeto, verso la chiesa di S. Giacomo, da parte dei pellegrini che vi confluivano, delle autorità che gridano allo scandalo, della Curia arcivescovile che ne difende i riti; centrifugo nel territorio di Asio, perché il desiderio di autonomia delle comunità di Viro, e poi di Anduins e di Pielungo, non si placa.

Il culto della reliquia si diffuse largamente, e grande fu il corso dei fedeli dal territorio della pieve, da molti paesi della diocesi e "da molti paesi dell'Illirico", come recita la *Coroncina*. Perché, nel frattempo alla reliquia erano state attribuite virtù taumaturgiche, specialmente quella di guarire gli ossessi. Documentato già agli inizi dell'Ottocento, non sappiamo quando inizia a verificarsi questo fenomeno: si perde nella memoria non scritta delle pratiche devozionali popolari. Altrove ⁴⁴, chi qui scrive ha notato un singolare passaggio di testimone tra questo santuario e un santuario di oltralpe, in Austria, ad Heiligenblut (che tradotto suona 'Prezioso Sangue'), nell'alta valle della Möll, alle pendici del Grossglockner, una chiesa costruita nel XIV secolo in meraviglioso gotico fiammeggiante. Fino al Settecento, quando un so-

⁴⁴ Il tentativo di ricostruire la gemmazione da Heiligenblut a Clauzetto è in D. Cozzi - E. Zannier, *op. cit.*; si vedano anche G.P. Gri, "Nach Carinthia - Itinerari di pellegrinaggio", in *Nach / viers Claufurt di / von Klagenfurt*, LXXVII Congresso della Società Filologica Friulana, 24 settembre 2000, pp. 129-132; e D. Cozzi, "Le strade della Grazia", in M. Pascolini (a cura di), *Le strade della Provincia*, Udine, Forum, 2004, pp. 57-65.

lerte illuminista imperatore fece togliere tutti gli ex-voto dalla chiesa, e bandire il culto, era là che ci si recava in pellegrinaggio, dalla Carinzia e dall'Illiria, dalla montagna friulana e dalle più remote provincie dell'Impero. Quella reliquia, poi, aveva fama di essere una panacea universale: guariva animali e uomini, da qual-sivoglia malattia. Ma molte sono anche le differenze tra i due santuari: i motivi legati alla fondazione del santuario austriaco (gli echi delle persecuzioni contro gli Ebrei che tra il XIII e il XV secolo avevano provocato il fiorire di tanti santuari, non solo nell'arco alpino, dedicati al Sacro Sangue, sgorgato da un loro atto blasfemo); il tentativo di beatificare il mediatore (là Briccius o Brizio, che trasportò la reliquia dall'Oriente in un polpaccio, e la sua salma, conservata all'interno della chiesa, fu oggetto per secoli di venerazione), concludendo con la diversità dei motivi terapeutici che dirigono le folle dei devoti e dei postulanti ai due santuari (a Clauzetto spicca la cura degli ossessi; ad Heiligenblut i motivi legati alla fertilità e la difesa del buon raccolto, e la cura dei flussi di sangue di qualsiasi tipo).

Se allarghiamo lo sguardo, quello che non finisce di stupire è la rete fitta dei percorsi di devozione, di qua e di là dalla precarietà dei confini, sempre ridefinita dagli uomini, tra Settecento e Ottocento. Ci si spostava anche dal territorio di Asio, come documenta una nota settecentesca del curato di Vito, Mattia Pasqualis:

«Viaggi fatti da me Don Mattio in più luoghi per divozione, ed altro. 1732. 3 luglio. Mi portai alla Madonna di Monte sopra Cividale col Sig. r Giacomo Vidoni di Forgaria, colli Sstri Giambatta Zannetto di Clauzetto, e Pietro Ant. o Guerra; 1732. 20 agosto. Andai alla Madonna di Luggau con mio fratello Domenico, e Mattia cugino: alli 27 tornai a casa; 1733. 18 8bre. Andai in Sauris a Sant'Osvaldo con D. no Zuanne Pasqual, suo fratello Giambatta, e mio cugino Mattia [...]».⁴⁵

⁴⁵ ASD, Pordenone, Archivio Parrocchiale di Vito, *Catapano Pasqualis*; Mattia Pasqualis, nato a Vito nel 1708, fu precettore nella casa dei Conti di Varro. Morì parroco di Torre di Pordenone nel 1797. Nel *Catapano* scrive interessanti episodi della sua vita, del clero del tempo e delle attività agricole. Una citazione parziale di questi pellegrinaggi, nel capitolo 'Religiosità popolare', A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Rojale, Chiandenti, vol. 1, pp. 319-410.

E l'elenco continua. Il santuario di S. Giacomo era un elemento inserito in una costellazione. Ma la specialità terapeutica che viene a distinguere, il momento storico in cui prende avvio il *Perdòn* lo pongono nell'Ottocento al centro dell'attenzione.

La festa del *Perdòn* inizialmente cadeva la quarta di Quaresima, che spesso arriva presto, quando il terreno è stretto ancora nella morsa del gelo. Per favorire i pellegrini, la festa fu allora trasferita nella domenica tra l'ottava e l'Ascensione (ovvero, in maggio). Ad essa, per decreto di Pio IX, visto l'enorme concorso di popolo, e considerata la richiesta di ottenere il beneficio dell'indulgenza plenaria per i loro peccati, fu aggiunta una seconda festa nella prima domenica di luglio.

Parecchie furono le opposizioni alla festa e numerosi gli interventi dell'autorità della chiesa, per non parlare di quello che scrissero gli intellettuali e i medici del tempo, e quanto apparve sui periodici. Nel 1819, come abbiamo letto, la funzione era stata sospesa, ma, recita la *Coronica del Preziosissimo Sangue*, «la maestà dei sacri riti, il fervore e la pietà nei numerosi fedeli accorrenti a ricevere i sacramenti» convinsero le autorità ecclesiastiche a mantenerla in vita. Su questo periodo, come per i primi del Novecento, abbiamo la maggior parte dei documenti, di cui cercheremo qui di rendere conto in modo sintetico.

Le prime testimonianze documentarie mostrano forti opposizioni a questo culto: il 19 giugno 1820 i curati di Sedula, Creda e Boreana, paesi del Canale di Isonzo (attualmente Sedlo, Borjana e Kred, nei pressi di Caporetto / Kobarid, anch'esse a quel tempo sotto la giurisdizione della monarchia austriaca), scrivono una lettera, molto allarmata, all'Ufficio Episcopale della loro diocesi, Gorizia, denunciando un caso di impostura operato dai preti di Clauzetto⁴⁶. Esordiscono lamentando come siano molti i luoghi *superstitione consecrata*, frequentati da persone senza alcuna differenza di sesso, età, condizione, che vi si recano con "grande danno alle cose domestiche, all'educazione della prole, ai costu-

⁴⁶ ASD, Pordenone, Archivio Parrocchiale di Clauzetto, Busta 70.

mi" tutto abbandonando. E c'è un luogo, Clauzetto in Carnia, dove il SS. Sanguè di Gesù Cristo, "non si sa in quale modo miracoloso traslato da Gerusalemme, cura gli infermi e libera gli ossessi da qualsivoglia demone". E colà una moltitudine di persone, il 28 maggio precedente, si era recata, partita da quelle parrocchie, ma anche da Klagenfurt e dalla Carinzia. I curati, accusano i preti di Clauzetto di ingannare i poveri villici, con metodi che si ispirano a quelli di un famoso, allora, personaggio settecentesco, Johan Gessner. Costui era un sacerdote svizzero il quale, guarito dalle sue malattie, come sosteneva, mediante esorcismi, iniziò a esorcizzare lui stesso i malati nella sua parrocchia, ottenendo una fama tanto improvvisa, quanto osteggiata e discussa. Papa Pio VI intervenne con una ordinanza con la quale vietava ogni esorcismo fuori dalle strette prescrizioni del rituale⁴⁷. Qualcosa dei metodi poco ortodossi di Gessner richiama, per i sacerdoti sloveni, le modalità di intervento in Clauzetto: i pretesi ossessi vengono agguantati da tre, quattro uomini robusti e trascinati in chiesa "ut animalia ad macellum", riluttanti, inquieti e, durante la messa, soprattutto al momento dell'elevazione, cominciano ad emettere gemiti e urla animalesche "horrendum in more canino, vitulino, vaccino". I curati pensano che i sacerdoti di Clauzetto si servano di alcuni villici rozzi e corrotti, che si fingono indemoniati, e poi, dietro compenso, liberati dallo sgradito occupante.

La denuncia viene trasmessa dal Vescovo di Gorizia a quello di Concordia. La reazione delle autorità civili è immediata, e inizia un vivace scambio di missive con le autorità religiose, in merito ai provvedimenti da adottare.

Come abbiamo già visto, il primo resoconto di inchiesta, stilato da un anonimo delegato, nemico delle consonanti doppie, e diretto all'Imperial Regio Commissario di Spilimbergo, è del 25 settembre 1822:

⁴⁷ H. Ellenberger, *La scoperta dell'inconscio*, Torino, Boringhieri, 1976, vol. I, p. 61-66.

«Questa Funzione giacque trascurata per molto tempo, e non fu che sotto un recente Parroco che acquistò un grido, e attrasse quantità di gente. Il Governo Italico si occupò di una particolar sorveglianza, e devo credere, che anche questa Regia Delegazione fosse informata di qualche disordine, se col Decreto 13 gennaio 1819, che viene accennato col Commissariato rapporto, pare che abbia stabilite delle speciali pratiche.

È fuori di dubbio come accorda il Regio Commissario di Spilimbergo, che nella gente idiota si conservano benissimo dei pregiudici volgari rapporto ai pretesi ossessi, ma che non vengono coltivati dal Clero; ma non basta che il Parroco e li altri Sacerdoti non li fomentino ma conviene distruggerli in quanto si tolera in Clauzetto, dove questo desiderato effetto gravissimo conveniente vi si rimarca il permettere che questi supposti indemoniati entrino nella chiesa, che siano tollerati i loro url, e le loro contorsioni al momento che si celebra la Funzione, e che si impartisce la Benedizione colla Sacra Reliquia, che li devoti che vi concorrono parlando cogli ammalati spongono parlare coi Demoni, e ricevono le loro risposte, che scongiurano come dicono il Diavolo, acquistando come suppongono tutti i concorrenti a quella funzione la virtù di scappare [scappare?] i demoni, e di liberare gli ossessi. Io ho parlato con un villico ben ignorante reduce da Clauzetto, che mi assicurava con tutta persuasione, che straordinario era stato in num. dei indemoniati, e che esso aveva liberata una Ragazza alla quale erano usciti dei demoni un dietro all'altro. Ciò fa che li pregiudici sempre più si diffondono, qualunque picciola malattia e dipendente dall'ordine cattarale si attribuisce ai spiriti maligni, principalmente dal sesso femminile, e la guarigione puramente accidentale e dipendente qualche volta da uno straordinario moto del corpo, e da una straordinaria traspirazione per il viaggio, si ritiene per un miracolo, e vi sono dei contadini furbi, che hanno potuto acquistarsi con celerità un falso merito di liberare gli ossessi, ritraendo un compenso dalla balordagine degli creduti e ignoranti.

Conchiuderò pertanto dietro l'opinione di due rispettabili Parrochi, che la funzione di Clauzetto fomenta nell'ignorante villico li pregiudici, e che merita d'esser regolata la disciplina, che portino il buon effetto di distruggere tali pregiudizi.

Gravi inconvenienti pure nascono dal non esservi luoghi opportuni per raccogliere la notte tutta quella gran quantità di concorrenti. Li santuari di Monte Santo e di Madona del Monte frequentatissimo di genti, quantunque siano di quelli che liberano gli accessi sono forniti di spaciosi locali, ai quali si ritrova un ricovero tenendosi separati gli uomini dalle donne. In Clauzetto si dorme per la strada e per li campi, sono tutti mescolati assieme, e m'assicurano quelli Parrochi che non saprebbero asserire se maggior sono i mali che nascono, o li meriti che si acquistano. Questi sono gl'inconvenienti, che hanno dato motivo alle voci che girano

in Udine intorno alla Funzione di Clauzetto, che se ella Regio Vice Delegato vorrà convincersi, e riconoscere quanto ho avuto l'onore di rassegnarle basterà che incarichi Persona d'interrogare la gente che ritorna da quel villaggio. Ella ascolterà che ha veduto taluno il Diavolo a fuggire; che un altro non avendo potuto farsi obbedire ha dovuto prequoterlo, e che al suo no di potenti pregaj ha dovuto scappare: che il tale non si è liberato, perché ne aveva molti, e che un altro non ha potuto, per essere un Diavolo vecchio, e tutto ciò si dice con una piena persuasione, e fede. Mi onoro di restituire il Commissariale rapporto 10 giugno 1822».

Questa relazione riassume i motivi che ritornano lungo il resto del secolo fin dentro al Novecento: i *pregiudizi volgari* del popolo, il quale ritiene che gli ammalati alberghino demoni, il comportamento disdicevole in chiesa, tra urla e convulsioni, tollerate dal clero; le percosse agli ammalati, le donne superstiziose che diffondono la voce, la promiscuità nei ricoveri di fortuna prima della festa, e tutto un discorrere di diavoli, descritti vividamente dai convenuti al *Perdòn*, i quali per noi resteranno per sempre anonimi: demoni costretti a fuggire, liberando l'occupante, qualcuno duro a farsi convincere, un altro che, ormai, vecchio, proprio non vuol saperne di uscirne.

A seguire, sempre nel 1822, la risposta punto per punto, come se fossero capi d'accusa, dell'arciprete di Clauzetto, della quale già abbiamo letto alcuni passi. Vediamo quello che segue:

«Riguardo al secondo [punto], che con tale funzione si va a fomentare li pregiudizi, e le superstizioni nel popolo, di esserci, di ossessi, rispondo che questo devesi attribuire all'ignoranza del Popolo, che facilmente si passa di questo, e che in tutto desidera vedere il maraviglioso, e non al Clero, non al modo con cui eseguisce la Sacra Funzione. [...] in prova di ciò è che a ricordi di uomini non fu alcuno in Clauzetto, che si credette da tali spiriti agitato, poiché in sì numerosa popolazione e sì rozza, si avrebbe potuto dal loro clero assegnare a certi mali puramente fisici cause soprannaturali. [...] Se vi son dei gridi, degli urla, dei pretesi indemoniati, che vanno a gettar confusione nella solenne funzione, in questo riguardo d'accordo con le autorità civili si potranno confinare in un angolo della chiesa o del cementerio, e levare questo inconveniente».

Poco caritatevole verso le pecore del suo gregge, dipinti come rozzi e ignoranti, il parroco si rammarica che il commissario ab-

bia prestato fede alle parole di un uomo idiota e ignorante, tornato dal pellegrinaggio, che blatera di diavoli bianchi e diavoli neri. Ma cosa crede, il Commissario? Che tutto questo avrebbe fine se si togliesse la funzione?

«Il Parroco di Clauzetto si dovrà forse rendere responsabile di tutte le folle, di tutta la crassa ignoranza, in cui sta avvolta certa gente idiota, ed ignorante?»

Riguardo all'ultima accusa, con cui si dice che la gente è costretta a dormire sulla nuda terra, e che in questo mescolarsi di ambi i sessi vadino a succedere degli scandali, rispondo, che Clauzetto conta più di 200 abitazioni le quali sono tutte aperte alla gente accorsa da ogni dove alla sacra funzione, facendosi questi abitanti un merito di accogliere entro ai loro focolari li forestieri, di più le stalle, che sono sparse qua e là, li fenili danno ricovero a grande moltitudine. In oltre li villaggi di Travesio, Palludea, Castelnuovo, Vito, Casiaco, Pinzan, Canal di S. Francesco limitrofi, ove si sofferma la gente, danno isfogo a questa moltitudine devota».

Infine, il parroco controbatte ogni illazione, reclamando nuovamente l'estraneità del clero ai fatti. E che meglio farebbero a stare zitti, o a dire per quale ragione parlano, quei due parroci che tante confidenze hanno fatto al Commissario, perché si rischia di scopercchiare un calderone:

«altrimenti diremmo ancor noi che la sacra solennità inventata di fresco da Monsignor Lodi in Ragogna della S. Spina caduta dal Cielo pochi anni fa è una mera menzogna, che la frequenza di Gemona, ove ogni giorno li sacerdoti dispensano grazie, e fanno miracoli col far riverdeggjar un giglio, è una baja da vendere agli ignoranti e agli idioti, che vedono i diavoli negri e bianchi. [...] e Ragogna, dove succedono le stesse cose che a Clauzetto, passa sotto silenzio».

Forse, a star zitto, faceva meglio il pievano di Clauzetto, che trascinato dalla polemica e dalla mancanza di solidarietà dei confratelli, certo non offre al Commissario un quadro illuminato delle devozioni, dei miracoli, dei luoghi di culto vicini, in voga nel periodo. Ma ci offre una ottima opportunità di comprendere il suo tempo, la ricca offerta devozionale disponibile ed il *bisogno* di rivolgersi ad essa.

Ma torniamo ai documenti che si scambiano le autorità. Nel dicembre del 1822 il vescovo di Concordia Pietro Ciani scrive al commissario distrettuale di Portogruaro. Ciani era andato due anni prima, nel 1820, in visita pastorale a Clauzetto, ma nella sua relazione non si fa il minimo accenno al *Perdon*. È vero, scrive, che c'è un «concorso straordinario ed eccessivo alla chiesa di quel luogo», ma il clero è estraneo a tutto ciò. Si tratta di episodi di fanatismo imputabili a forestieri. Il resto, sono menzogne: che si porti i creduti ossessi a viva forza in chiesa, che ci sia una nube nella quale si radunano i diavoli, che poi fuggono da una finestra, anche se ai diavoli si «ascrivono [...] i temporali che [...] tall'ora in quella stagione precedono». Non per niente si suonavano le campane quando si avvicinava la tempesta, perché col loro suono allontanassero la dannazione per il raccolto. Il vescovo Ciani, infine, è a conoscenza di inviti spediti dall'arciprete di Clauzetto per propagandare il culto della reliquia – di cui non ci è pervenuta copia – e disapprova, ma non intende prendere alcun provvedimento contro il clero di Clauzetto.

Inzaghi, governatore di Venezia, il 26 marzo 1823⁴⁸ gli risponde, irritato per il disinteresse ecclesiastico: se tu non vuoi far nulla, provvederò io «onde non esporre la santità dell'augusta nostra religione al disprezzo ed alla derisione de' malevoli». Anche se a preoccuparlo sono più «i disordini» di Clauzetto che la religione. Dove si raduna tanta gente c'è più pericolo che si aggirino facinosi, ad arringare parlando di «Italia» e di «libertà». Sono tempi complicati, occorre sorvegliare: quando Inzaghi scrive, da poco Silvio Pellico dai Piombi di Venezia è stato portato alle prigioni dello Spielberg, dove troverà la morte. Il governatore di Venezia suggerisce al vescovo di far interrompere la processione. Ciani risponde subito, ritenendo che l'interruzione non farebbe che peggiorare le cose, rendendo ancora più turbolenta la funzione in chiesa. Meglio isolare gli ossessi dalla processione, e sorvegliarli

⁴⁸ Tutte queste lettere sono ancora contenute in ASD, Pordenone, Archivio Parrocchiale di Clauzetto, Busta 70.

congiuntamente, autorità civili e religiose insieme. Ciani è un ottimo diplomatico: non gradisce le ingerenze dell'Imperial governo, ma cerca di soddisfarne le esigenze. Non può non tenere conto che la figura del vescovo dipendeva dal governo austriaco, tanto che quest'ultimo esercitava il diritto di designazione del candidato, e che ormai il funzionamento di ogni struttura religiosa della diocesi era posto sotto il controllo dello stato. Inzaghi (è il 14 aprile 1823) incalza: dove sono presenti «illuminati sacerdoti» – e chi ha orecchie per intendere, intenda – queste opinioni superstiziose sono scomparse da tempo. Fate pure la processione, ma allontanate gli ossessi, perché il sospetto è che i sacerdoti stessi «forse ne tiravano inconveniente lucro». Un altro abuso non tollerabile sono gli «inviti ed eccitamenti per assistere alla predetta funzione [che] vennero ogni anno mandati fino nell'Illiria», e consiglia di spostare la ricorrenza ad altro giorno.

Il carteggio tra autorità civili e religiose continua a singhiozzo per una ventina di anni, e rivela altri particolari. Udine, 10 dicembre 1844: dall'imperial regia delegazione per la provincia del Friuli al Vescovo di Concordia viene spedito un invito «affinché l'acqua benedetta non sia data o lasciata bere ai malati e perché l'erba del cimitero abbia a essere segato e abbruciato nel giorno precedente la funzione». Quale antidoto alle moleste occupazioni più potente del bere acqua benedetta? L'acqua resa santa, che accoglie nel recinto sacro. Che purifica dal peccato. Che ha il potere della vita. Che si portava via in bottigliette, insieme all'imagnetta, alla Coroncina, magari per aspergere le bestie nella stalla, che non le tocchi la malattia o la strega non rubi il latte, o da usare quando si avvicina la tempesta, per allontanarla. L'acqua che perdona i peccati, e non è questa la festa del perdono? Infine, l'acqua che rivela un atteggiamento diametralmente opposto al nostro, vinto dallo schifo di ingurgitare qualcosa che è stato toccato da centinaia di mani. In quanto al secondo invito, resta oscuro: vuoi dettato da un criterio di decoro, a motivo dell'incultura in cui veniva lasciato il cimitero – ora che Napoleone aveva fatto spostare fuori dai villaggi i cimiteri, e i morti non si stringevano più intorno alla loro chiesa – vuoi legato ad una occhuta osservazione di quanto accadeva. Infatti il cimitero, e la porzione di

terra intorno alla chiesa erano il luogo in cui esercitavano gli esorcisti laici, ovvero tutti coloro che pretendevano di liberare gli ossessi. Il documento seguente porta la data del 4 giugno 1846, ed ha un tono ben diverso: il Commissario Distrettuale di Spilimbergo, Beltrame, si compiace con l'arciprete di Clauzetto, Giovanni Battista Rizzolatti, per la completa collaborazione dimostrata dal clero locale alla autorità civile nell'occasione del *Perdón* di quell'anno. Ma è una breve parentesi di tregua: nel 1852, Giovanni Maria Fabricio, nuovo arciprete di Clauzetto, risponde ad una nota delegatizia giunta il giorno precedente. L'arciprete ricorda che trenta anni prima, nel 1820, la funzione era stata impedita. Ma le pressioni della popolazione e del parroco furono tali che si dovette riattivare. Inoltre, lo spostamento di data, invece di diminuire l'afflusso di pellegrini, lo intensificò, e il santuario venne visitato in due diverse giornate. Per l'ennesima volta, si ribadisce che mai ci furono abusi da parte del clero, e che nulla porta a doverla sospendere.

Poco dopo, la polemica si sposta dalle lettere tra autorità alla carta stampata.

Cacciare il male

C'è un elemento interessante, che compare nell'indagine svolta dal solerte funzionario dalle doppie mancanti nel 1822. Un elemento che poi scomparirà dalle relazioni successive. Strano mestiere quello di chi tenta di cogliere indizi di cultura popolare dai frammenti di *sentito dire* di funzionari per lo più estranei, per formazione, cultura e sensibilità, rispetto a coloro i quali erano preposti governare. Come cercare nella ghiaia di fiume pagliuzze d'oro, che però non sai quanto siano reali, oppure sei stato tradito da un luccichio, da un bagliore. Nella lettera, è scritto che coloro che assistevano alla funzione *acquisivano la virtù di scacciare i demoni*: «*vi sono dei contadini furbi, che hanno potuto acquistarsi con celerità un falso merito di liberare gli ossessi, ritraendo un compenso dalla balordagine degli cre-*

duti e ignoranti». Tra colto e popolare, la competizione tra esorcisti laici e religiosi è di lunga data, almeno in Friuli, documentata sin dai tempi del tribunale inquisitoriale di Aquileia – quello, per intenderci, che processò i Benandanti friulani e il povero mugnaio Menocchio. Ad essere in ballo non era cosa da poco. Si trattava di decidere, prima che i medici, nel 1600 ancora assimilati a mestieranti artigiani e manuali – come i barbieri e i cerusici che praticavano i salassi – diventassero quello che sono, a chi spettasse di aver cura degli uomini, e se l'aver cura dei corpi non avesse qualche influenza sulla cura delle loro anime. Non si era ancora diffuse le idee del buon Cartesio, che avrebbe messo un po' di ordine, separando la *res cogita* (la sfera psichica) dalla *res extensa* (la materialità del corpo), e il pretendere di collocarsi tra i mali dello spirito e quelli del corpo cadeva sotto il sospetto di eresia. Dal Seicento si era diffusa l'Arte esorcistica, a ribadire che dei mali dello spirito dovevano occuparsi esclusivamente i sacerdoti. Il modello di repressione della stregoneria applicato nell'Italia del tardo Cinquecento dall'inquisizione romana ebbe quale complemento un più risolutivo impegno della Chiesa nella difesa dei suoi fedeli dalle presunte influenze malefiche di diavoli e streghe: «Chiesa e inquisizione furono sostanzialmente concordi nel valutare positivamente, o nel tollerare, un'attività esorcistica rinnovata nelle tecniche, ampliata nelle competenze, suscettibile di una molteplicità di usi, dalla cura delle malattie di uomini e di animali nelle città come nei villaggi più sperduti alla liberazione spettacolare di indemoniati nei più prestigiosi luoghi di culto, in una prospettiva di controllo clericale sulla società e di propaganda religiosa⁴⁹». Insieme, si impose un nuovo modo di interpretare la sventura, rendendo marginali forme tradizionali di controstregoneria. Così la storia inquisitoria friulana presenta diverse figure di preti che pretendevano esser guaritori e di laici che pretendevano praticar esorcismi, e in-

⁴⁹ G. Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1988, p. 161.

sieme curare i corpi da ciò che li affliggeva, perché la salute dei corpi non si scindeva da quella dell'anima e dalla cifra dell'ordine di quello che si vedeva e di quello che non poteva essere visto. Quale bene più grande della salute? È quello che ti permette di lavorare i campi, di accudire le bestie, di metter su famiglia, di lavorare per altri e altrove, se altra scelta non c'è. La salute del corpo è il capitale per eccellenza. In questo spazio intermedio, considerato che la salute dello spirito ha conseguenze su quella del corpo, vengono a collocarsi queste figure. La virtù di curare, e maggiormente quella di guarire, era una virtù del sacro, la capacità degli uomini di farlo essendo segnata dall'impotenza e dall'inadeguatezza. Gli esorcisti laici furono una figura peculiare del Perdòn di Clauzetto, e sono la testimonianza di quanto fosse stato infruttuoso il tentare di sradicarli. Verso la fine dell'Ottocento, nel 1879, vennero portate a Clauzetto per essere guarite anche alcune giovani, dalla non lontana Verzegnis. Anche esse dicevano di essere passate per *malemami*, ovvero essere state affatturate, e anche di esse si occuparono i medici e la stampa, perché ciò di cui soffrivano si estese nei villaggi come una epidemia, provocò l'intervento dei carabinieri a cavallo, fece un gran baccano, i cui echi arrivarono fino in parlamento. Il medico che venne mandato ad osservare il fenomeno, Ferdinando Franzolini, positivista di indubbia fama, così scrive ad un certo punto nella sua relazione:

«Alcuni privilegiati, di solito persone vecchie e che se non sono preti ne hanno un untume, posseggono la facoltà di mettersi in diretta comunicazione coi diavoli delle singole spiritate e chiedere loro se fossero disposti a lasciarle per certo tempo tranquille dietro un compenso da stabilirsi. Allora il diavolo, interpellato, risponde, naturalmente per bocca della spiritata e, se entra in massima, domanda un dato compenso per un determinato numero di giorni di tregua; compenso che talora, ma di rado, è concretato in denaro, per consueto consiste in ghiottonerie, frutta o bibite spiritose da passarsi giornalmente ad esso diavolo, per le vie naturali della spiritata che lo tiene in corpo... per una delle malate, la famiglia ricorse all'uopo a certo scaccino di Chiaicis, il quale statui convegnò col diavolo di lei, inducendolo a lasciare tranquilla la sua opera per tutto un mese, dietro deposito di lire 3, e cinquanta centesimi di acquavite da ripartirsi in un bicchierino al

giorno. Difatti la ragazza beve il suo bicchierino quotidianamente da alcune settimane a prò del suo diavolo, e da altrettanto tempo non ha accessi o almeno non grida».⁵⁰

Alcuni credevano che durante la festa del Perdòn si poteva acquisire il potere di guarire. Che alcuni esorcisti laici fossero belamente degli impostori, convenuti a Clauzetto per lucro, non v'è dubbio. Ma altri avevano funzioni parallele di espulsione del male, come rinforzo, se ve ne fosse stato bisogno, e con ben altre tecniche della pura potenza della parola, della tecnica religiosa. Queste figure ribadiscono quella contiguità di poteri che tanto si cercò di estirpare, e che così tenacemente continuano a mostrarsi in un'area culturale conservativa come il Friuli. Contigui a quelli sacri erano anche gli spazi in cui tali esorcismi laici si producevano: attorno al santuario, nel cimitero, nella dilatazione simbolica dello spazio consacrato durante la festa del *Perdòn*. I pellegrini sloveni erano accompagnati ad esempio da figure femminili, ingaggiate con il compito di partecipare agli esorcismi religiosi e di svolgerne altri paralleli, nel caso, secondo l'interpretazione popolare, che i preti locali non fossero in grado di capire la parlata dei diavoli sloveni, rendendo meno efficace la pratica espulsiva.

Infine, cercare di definire di cosa soffrissero queste persone resta compito ancora più ingrato, perché i casseti delle nostre nosologie, delle nostre definizioni di malattia, separano e discriminano, e sono troppo stretti per contenere tutto quello che compare in quelle crisi. Ogni cultura crea le forme nelle quali versa la sofferenza, e spesso le coltiva nei declivi dei saperi che nascono legittimati per dare nomi e significati alle cose. Ci viene riferito che alcuni di loro si dicevano contemporaneamente affat-

⁵⁰ F. Franzolini, *L'epidemia di istero-demonopatie in Verzegnis*, Reggio nell'Emilia, Calderini, 1879; ancora sull'epidemia di Verzegnis, C. Ceschia - D. Cozzi, *Posessione e isterodemonopatia. Verzegnis: due diagnosi a confronto nell'Italia postunitaria*, «Sanità Scienza e Storia», n. 1, 1987, pp. 81-109; Id., *Las Indias de por acá. Contributo per un'analisi comparata dell'isterodemonopatia nel XIX secolo*, «Metodi e ricerche», n.s., VII, 1988, n. 1, pp. 51-60; L. Borsatti, *Le indemoniate. Superstizione e scienza medica. Il caso di Verzegnis*, Udine, Edizioni del confine, 2002.

turati e posseduti. Franzolini le chiama isteriche, la gran voga e scoperta del tempo. Il sacerdote Marcello Bellina ne sostiene la reale possessione demoniaca e difende «dagli insulti di incompetenti o fanatici denigratori la festa degli indemoniati, fatto unico al mondo che i clauzettani devono ricordare con legittimo orgoglio⁵¹». Noi potremmo dire che erano matti, che era depressione, dissociazione, o il segno incorporato di una crisi che parlava attraverso di loro ma che stava iniziando ad attraversare tutta una società tradizionale, in modo particolare quella della montagna friulana, che si trova a cambiare modi e tipi di produzione e di emigrazione, di vita e di progetto. Comunque, sarebbe solo una parziale e imperfetta traduzione di un codice complesso, che dice del male e della disgrazia, dell'invidia e delle tensioni sociali, traveste e scolora nei rituali e nei simboli del sacro istituzionale i saperi e i rituali della contro-stregoneria tradizionale⁵².

Una dolorosa testimonianza ci lascia pensare che, per il periodo di cui ci occupiamo, non era neppure scomparsa la figura del prete guaritore. Il 1 giugno del 1868, Giovanni Domenico Zannier, di Francesco, incensurato, di anni 40, di Clauzetto, compare davanti all'arciprete di Clauzetto, per rendere una testimonianza giurata:

«Interrogato sulla malattia dell'ora defunto di lui figlio Francesco sulla cura medica che al medesimo venne praticata e sulla qualità degli individui che ebbero parte nella cura stessa, rispose:

Nel mese di luglio 1867 mio figlio Francesco cominciò ad accusare un dolore al cubito del braccio destro. Da prima si fece uso di rimedi volgari suggeriti dai vicini, ma insistendo il dolore e gonfiandosi il braccio nella regione cubitale condussi mio figlio in casa del D.r Gio. Batta Zannier, il quale esaminatolo prescrisse dei bagni freddi che vennero praticati per qualche giorno ma poi abbandonati per l'eccessivo dolore che cagionavano al paziente. Condussi allora mio figlio dal medico condotto Dr. Pietro Simoni il quale rilevò trattarsi di un artrocare (sic!) o tumore maligno di difficile guarigione. Si intraprese la cura che continuò per oltre due mesi, ma ve-

⁵¹ M. Bellina, *Gli indemoniati di Clauzetto (i spiriti di Clauzét)*, Udine, 1990.

⁵² G.P. Gri, *Altri modi. Etnografia dell'agire simbolico nei processi friulani dell'Inquisizione*, Trieste-Monteriale Valcellina, Edizioni Università di Trieste-Circolo culturale Menocchito, 2001.

«...endo che il tumore presentava caratteri sempre più gravi, mi consigliai a consultare i distinti chirurghi Andreuzzi di S. Daniele, Marzuttini di Udine e Giavedoni di S. Vito dubitando il Simoni che per salvare la vita a mio figlio fosse l'amputazione del braccio. I prenommati chirurghi opinarono di conformità col Simoni ed io ne era determinato di condur mio figlio nell'ospedale di Clinica in Padova, [quando nel ritorno (*cancellato*)] da S. Vito m'incontrai [con un indovido, *cancellato, sovrascritto*] a Spilimbergo in un'osteria con un indovido di Laureano amico del mio padrone, il quale volle che io lasciassi vedere mio figlio a D. Giacomo Carnera era capp. di detto luogo. Io vi acconsentii colla speranza che quel prete potesse suggerire un qualche rimedio che avesse a guarir mio figlio, come a detta di chi lo raccomandava aveva quanti degli altri. Costui esaminato il tumore mi assicurò che egli lo avrebbe guarito e che non seguissi il barbaro suggerimento dei Chirurghi di far eseguire l'amputazione del braccio. Mi fornì in quel giorno medesimo di un unguento del valore di Veneje lire 10 prescrisse il modo di usarlo e promise dopo qualche giorno di venire in persona ad osservarne gli effetti. Quell'unguento venne provveduto colla medesima spesa una seconda volta prima che il Carnera venisse a visitare mio figlio ma senza nessun vantaggio risultato. Venne finalmente il Carnera in persona e vedendo che il male anziché arrestarsi si era di molto aggravato disse che era necessaria una apertura del tumore e che a tale uopo avrebbe mandato il Chirurgo Patrizio di Sequals. Questi fece l'apertura, ma non prescrisse alcun rimedio, ingiungendo il Carnera che si avesse a continuare col di lui rimedio del quale somministrò altre tre dosi prezzo di L. 10 per ciascuna ed ordinò che il paziente venisse trasferito a Sequals, ove il Carnera poteva visitarlo più di frequente. La cura, lungi dall'ottenere la guarigione non arrestò neppure il morbo che si aggravò in guisa da non lasciar più neppure col doloroso rimedio dell'amputazione la speranza di salvar la vita all'infelice mio figlio che ritornato a casa moriva il 13 marzo pp. In realtà il Carnera non fece altre operazioni chirurgiche sopra mio figlio, egli però accertandomi di una guarigione fece ch'io abbandonassi la cura di chi gli avrebbe almeno salvata la vita e così fu causa indiretta della di lui morte e mi cagionò la spesa di L. 250 che avrebbero bastato a far eseguire l'operazione da un professore dell'università di Padova. Questa è la pura verità e sono pronto a confermare dinanzi a qualsiasi superiore autorità e tutto questo può attestarsi anche da Zannier Francesco di Domenico e da mio fratello Gio. Maria

Firma col segno di croce».⁵³

⁵³ ASD, Pordenone, Archivio Parrocchiale di Clauzetto, Busta 171, "varia corrispondenza" (1700-1970).

La fama del santuario corre di bocca in bocca, aumentando il numero di coloro che vi si recano, le preoccupazioni di ordine pubblico, lo scandalo dei rappresentanti di una cultura che si oppone con tutte le sue forze allo scenario di una tradizione della quale il *Perdon* di Clauzetto diventa il simbolo.

“La diabolica speculazione”. Intellettuali, giornalisti e medici nella stampa tra Otto e Novecento

Una sostanziale unanimità di giudizi accomuna gli scritti di giornalisti, folcloristi, medici e altri intellettuali che, dalla seconda metà dell'Ottocento, hanno dato vita ad una intensa polemica. Fu soprattutto all'indomani dell'annessione del Friuli all'Italia, nel 1866, in una epoca in cui era vivo il conflitto tra Stato e Chiesa, tra politica e religione, che gli intellettuali denunciarono il caso di Clauzetto trasformandolo in simbolo dell'oscurantismo e del decadimento morale dell'istituzione ecclesiastica. La reliquia e la devozione ad essa passano sullo sfondo. Il protagonista assunto diventa il *Perdon*, ma soprattutto la fase ritualizzata della liberazione degli ossessi.

La prima testimonianza a stampa è un breve articolo apparso su “L'Alchimista friulano”, il 3 giugno 1855. L'autore è Teodoro Vatri, patriota e garibaldino, giornalista repubblicano che, per le sue invettive politiche, venne perseguitato e incarcerato. Il suo scritto è caustico e ironico e compare all'interno della rubrica “varietà umoristiche”:

«La stravagante stagione che corriamo non impedi Domenica il consueto concorso a Clausedo. Clausedo, geograficamente parlando, è un paese al nord-ovest del Friuli, fra le più amene posizioni delle nostre colline. Clausedo poi in senso storico è celebre per la guarigione degli indemoniati. Il Demonio (*diabolus*) oltretutto presentarsi nella figura di donna e tormento dei mariti, o in quella del creditore a spassimo dei trepidi indebitati, alcune volte entra nel corpo dei figli di Adamo a farne un indemoniato. Il demonio nel corpo del bipede implume diventa materia eteroclitica, bisogna espellerla: — Clausedo è il paese ad hoc. Là si trovano i caccia-demoni

(scongiuratori) di ambo i sessi, i quali o sono del paese, o convergono in data festività, come la scorsa domenica. Pare però che i caccia-diavoli vadano scemando dappoiché le Auctorità presero alcune misure di rigore [...] Per scacciare il demonio da un ossesso è un'operazione semplicissima. Spogliato dei vestiti ed avvolto in un lenzuolo senza cuciture lo si colloca dietro il muro di cintra di qualche possessione [...] Poggiata la vittima presso al muro, si presentano gli scongiuratori e dan mano all'opra con segne e parole cabalistiche; e quindi discendono con una dirotta di pugni e vergate emessi senza misericordia sull'epidermide dell'indemoniato. Più l'inferlice grida e più ferve il lavoro».

Ma due giorni dopo, il 5 giugno, sullo stesso giornale pronta viene pubblicata una decisa rettificca, e lo scritto viene attribuito ad uno scherzo da non prendersi sul serio:

«Preso notizia della cosa da persone che più volte visitarono Clauzetto, possiamo affermare (a chi avesse preso quello scherzo sul serio) che in quell'amen paesello non esistettero mai ned esisterono scongiuratori anti-diabolici, e che molto meno gli scongiuratori si praticano nel modo ridicolo descritto in quell'articolo. È da notarsi poi che tanto il reverendo Arciprete, come la Fabbriceria e la Deputazione Comunale con ogni loro mezzo cercarono di togliere alla buona gente di Clauzetto e dei dintorni que' pregiudizj che non sono propri di quel luogo, ma comuni forse alla popolazione di molte terre del Friuli e di altrove e sopravvissero all'ignoranza di altre età».

L'atteggiamento di condanna viene ripreso da Pietro Ellero, giurista e uomo politico friulano, che si distingue anche per la serietà e demolitrice critica della società contemporanea. In tale prospettiva di impegno civile e morale, Ellero pubblica nel 1859 il *Saggio sulle superstizioni volgari in Friuli*, il cui fine dichiarato è quello di sradicare dal popolo le false credenze negli esseri soprannaturali e nei poteri arcani. Ellero si appella al nuovo pensiero scientifico positivo, ed alla medicina in particolare:

«A Clauzetto, piccola terra delle Alpi Carniche, e famoso semenzato di leviti, sino al 1848 si faceano gli esorcismi ciascun anno nel dì della Trinità. V'intervenivano persone d'ogni dove ed anco da' paesi slavi, affetti da mali nervosi, epilettici, isteriche, esaltati, pazzi e giuntatori, come già si può immaginare, con esorcisti laici e chierici, che gridavano loro le pericote vani, per facilitare l'uscita del demone invasore. Nella chiesa di quella pie-

ve, ad un dato punto della messa, vedeansi scontrimenti e salti di quegli infelici, e udivansi lamenti, strida, urli e bestemmie [...] Ha cessato quel rito, quello spettacolo, quel mercato: ma la credenza dura, ed il rammarico dell'abolizione eziandio, dovuta alla magistratura, la quale, ovunque distrusse queste reliquie del medio evo, dovette lottare con chi ne ritraeva con lustre di pietà simoniaco lucro. Basterebbe la licenza dell'autorità civile, ed il pandemonio di Clauzetto tornerebbe in fiore».

Un'altra voce che identifica nei fatti di Clauzetto gli abusi e gli errori del cattolicesimo più conservatore, è quella di Giovanni Vogrig⁵⁴. Sacerdote dissidente, per essersi schierato su posizioni liberali e per aver promosso un ideale di rinnovamento religioso e civile, nel 1871 venne sospeso "a divinis". Il sacerdote sceglie la via della protesta, con vigore denuncia gli abusi, entrando in aperto conflitto con il vescovo di Udine, monsignor Casasola. Nel 1874 inizia a pubblicare un foglio settimanale, l'"Esaminatore Friulano" che già pochi giorni dopo la sua uscita subisce la condanna dell'autorità ecclesiastica. In esso, Vogrig denuncia ogni forma esagerata di devozione, la venerazione per le reliquie, la pratica di forme ritenute superstiziose. Da ciò, si può capire il tenore dei tre articoli che scrive su Clauzetto, il primo dei quali il 18 maggio 1876, intitolato "La diabolica speculazione". L'articolo informa che dopo il 1860 le autorità austriache tentarono di impedire lo svolgimento della funzione. Inutilmente, però, dato che, sostiene polemicamente, i delegati provinciali risultarono essere meno potenti dei gesuiti. Quanto sembra infastidire Vogrig è l'approvazione ecclesiastica, sancita dalla presenza alla funzione del vescovo di Concordia Monsignor Capellari, come scrive l'8 giugno 1876. L'ultimo articolo, del 29 maggio 1879, annuncia l'intervento a Clauzetto della forza pubblica. Il prefetto Carletti - lo stesso che aveva emanato l'ordine di intervento di una compagnia di soldati di fanteria e dei carabinieri a Verzegnis il 27 aprile 1879 per allontanare le possedute dal paese «siccome quel-

⁵⁴ Per la figura di Vogrig, C. Rinaldi, *Chiesa e Risorgimento in Friuli nel dissenso del Vogrig*, Udine, Nuova Base, 1971.

li del paese avevano dichiarato che si sarebbero lasciati ammazzare piuttosto che lasciare portare all'Ospitale le ammalate» - pur avendo adottato misure tali da impedire il concorso degli esorcisti laici, non riuscì ad impedire disordini.

Ma la testimonianza più significativa che rese Vogrig fu quella a Ferdinando Franzolini, il medico che esaminò l'epidemia di isterodemonopatie di Verzegnis. Franzolini precisa di non essersi mai recato a Clauzetto, ma di essersi avvalso di una relazione stesa anni prima da Vogrig, che in compagnia di amici là si era recato. In essa, tra l'altro leggiamo come fuori dalla chiesa operassero numerosi esorcisti laici:

«Ad un ossesso si facevano le solite violenze perché trangugiasse l'acqua benedetta, ad un altro si faceva mandare grù, pure a forza, del pane: ad un terzo si cacciava in gola una corona colle medaglie consacrate [...] a tutti gli ossessi poi si gridavano a squarciagola dall'esorcista frasi del rituale, o si scagliavano invettive ai suoi diavoli. Il sovrano dei rimedi poi e degli argomenti consisteva evidentemente nei pugni, i quali cadevano su quelle schiene più fitti della gragnola. Le pazienti enumeravano da sé quanti demoni avevano in corpo ed indicavano quanti ne fuoriuscivano; e gli esorcisti si facevano pagare un quarto di lira per ogni diavolo che avessero cacciato».

Nella chiusura del saggio, Franzolini auspica che le autorità pongano fine a "spettacoli e ciurmerie" e si metta fine ai pellegrinaggi di Clauzetto. Essi rappresentavano agli occhi di un medico un pericolo gravissimo, in quanto per le concezioni del tempo alcune forme di psicopatie potevano trasmettersi per imitazione, per suggestione o per contagio psichico.

Ancora sulla relazione di Vogrig, diffusa da Franzolini, si basa Giambattista Bastanzi, nel suo *Le superstizioni nelle Alpi venete*, del 1888. Infine Valentino Ostermann, che raccoglie secondo una più ampia concezione del folklore le tradizioni friulane nel suo *La vita in Friuli*, si riduce ad una trascrizione dei brani più significativi del saggio di Vogrig. Anche Ostermann attraverso la derisione e la comicità si fa interprete di un atteggiamento comune tra gli intellettuali del positivismo, che non mancano di ravvisare l'ilarità suscitata dalle credenze popolari.

Diversamente si collocano le descrizioni pubblicate nel 1890 sulla rivista della Società Alpina Friulana "In Alto", a firma di E. Pico e G.A. Ronchi. A differenza dei precedenti contributi, essi si recano a Clauzetto:

«...lungo la via molta gente, nazionale ed esotica andava e veniva; in specialità si riconoscevano per lingua ed anche per le fisionomie tedeschi e soprattutto sloveni, che alla funzione di Clauzetto danno il maggior contingente di credenti. Alle 10 eravamo in Clauzetto, e fin da lungi avevamo veduto un nugolo di gente nei dintorni della Chiesa e soprattutto sul sagrato e sulla lunga e bella gradinata che ci dà l'accesso».

Anche essi descrivono gli esorcismi che avevano luogo fuori dalla chiesa. Tra tutti gli articoli pubblicati da "La patria del Friuli" spicca quello pubblicato il 28 maggio 1906, con il titolo *Gli spiritati di Clauzetto. Ossessione superstiziosa. Scene di delirio ributtanti e commoventi*. Tutta l'attenzione dell'autore è ancora una volta concentrata su quanto avviene fuori dalla chiesa, ma anche gli *spiriti* fino a quel momento esclusi da ogni considerazione che non fosse un pietoso o ironico commento, assumono una identità, raccontano la loro storia.

«Urta e spingi, riesco a farmi largo e a penetrare nel mezzo di un gruppo. Due donne tengono inchiodata col capo in giù una povera ragazza di vent'anni, certa Maria Janese da Fiume (Pordenone). La disgraziata si dimena in preda al parossismo. Le due donne, sua madre e sua zia, tenendo la stretta le gridano: "Spuda fora... liberatela Signor Benedetto, vu che xe tanto bon... spuda fora, fia mia!..." La giovane geme, si sforza al vomito e non può. Le alzano allora la testa. Il suo viso sparuto, gli occhi fuori dall'orbita, le guance rigate dal pianto, mettono un senso di pietà infinita. La madre afferra una bottiglietta d'acqua succida, levata nelle pile dell'acqua benedetta, dove centinaia di mani attinsero, mentre la zia tenta di spalancare la bocca. Ma la poveretta resiste, digrigna i denti, si contorce parossiticamente, si divincola... Sfnita ed esausta, la disgraziata si piega su se stessa. Ed allora io l'interrogo con dolcezza, mi faccio raccontare le sue sventure. Da quattro anni ha gli spiriti nel corpo e non le danno pace: sempre sempre la perseguitano, la tormentano; i voti (e ne fece tanti) non le giovano. Fu in cura dal dott. Petrucchi, ma senza esito. L...J Quello che è più doloroso e che ributta, sono le funzioni delle esorcizzanti, di queste megere che speculano sull'acqua, sul vino benedetto, sulle preghiere, sui

stregamenti. La più scandalosa è una beghina slava, di qualche paesetto vicino a Gorizia, che gira dappertutto col suo canestro pieno di croci, di talismani, di boccette».

Seguendo la cadenza del *Perdón* troviamo altri articoli⁵⁵, che non rinunciano a ricalcare lo stesso schema dei precedenti. Alcuni si avvalgono di testimonianze vecchie di anni, addirittura citando per intero quanto Vogrig aveva scritto più di trenta anni prima.

Si conclude lo smembramento della Pieve

Cavalluti morì a 83 anni nel 1770, e passò i suoi ultimi anni affetto da cecità. Sono passati vent'anni: a Clauzetto si attende la nomina del nuovo pievano; a Venezia è cambiato il Doge, ora è Alvise Mocenigo IV. Ma solo nel 1801, con decreto vescovile, gli abitanti di Viro ottennero che il loro cappellano potesse celebrare le messe in S. Michele anche nelle giornate riservate alla pieve, ovvero a Natale, Pasqua, Pentecoste, Corpus Domini (in nessuna filiale era permesso fare le funzioni religiose in quei giorni) e che solo il pievano e il curato di Viro potessero celebrare le funzioni e fare le rogazioni nel territorio della villa di Viro. Il nuovo pievano, Pier Antonio Mazzaroli, fece appello alla precedente sentenza del Doge, ottenendo che la concessione venisse ritirata. Finalmente nel 1816 Viro ritornò al contrattacco. E il vescovo Giuseppe Maria Bressa, che conosceva la lunga controversia tra Clauzetto e Viro, stavolta diede parere favorevole. Ma lo raggiunse la morte, mentre la pratica veniva preparata. Nel 1877, Vito e Anduins, intendendo erigere parrocchie distinte, inoltrarono nuova

⁵⁵ Tra gli altri, "Il Friuli", 29 maggio 1906; "Patria del Friuli", 31 maggio 1906, nota di A. D'Ormea, direttore del manicomio provinciale di Udine; "Patria del Friuli", 10 e 13 maggio 1907.

richiesta al vescovo Carlo Fontanini, il quale consigliò di attendere ancora. Era troppo, la gente di Vito aspettava da un secolo che le proprie rivendicazioni venissero ascoltate. Intanto, il territorio della antica pieve d'Asio era passato sotto il regno d'Italia. I rappresentanti di Vito, Anduins, S. Francesco e Pielungo si radunarono nella chiesa di S. Michele stilando un documento nel quale si chiedeva la parrocchia indipendente per Vito e Anduins. S. Francesco e Pielungo chiedevano invece un cappellano, con la riserva di costituirsi in un secondo tempo come parrocchia, quando se ne fosse ravvisata la necessità e si fosse proceduto alla dotazione del beneficio. Quale era il clima in cui ebbero luogo tali comizi, possiamo comprenderlo da un documento conservato nei documenti di Vito, datato 1879:

«Voi, Ceconi e Sabbadini, voi Arcani e Missana, voi Pasqualis e Zannier e voi tutti in una parola, pensate che tra i vostri antenati alcuni perdettero le sostanze, la libertà e la vita per una causa che voi potete vincere col semplice vostro voto. Pensate che essi erano religiosi, forse molto più che noi siamo noi, eppure lottarono e, soccombenti, mostrarono ai propri figli la strada da seguirsi: onore e lode ai forti, infamia e scorno ai vigliacchi».

Questi atti vennero spediti alla Regia Prefettura di Udine; da lì a Venezia e quindi al vescovo di Concordia, che di nuovo rispose: "Aspettate!", anche perché non era cosa di tutti i giorni la divisione di una pieve, e diventava compito della S. Sede.

Quando la notizia della mossa di Vito giunse a Clauzzetto, ci fu un vero allarme. Si radunò il consiglio comunale, ovvero i "maggiorenti", coloro che per sostanza avevano diritto al voto, con il clero. Giurarono di lottare per difendere l'unità della pieve e per conservare il prestigio ereditato dagli antenati, che avevano saputo "combattere eroicamente e vincere".

Ad essere un po' travolti dalla retorica guerresca del tempo non furono solo i notabili. Il reverendo Francesco Baschiera, laureato in filosofia, emerito professore del seminario diocesano ed ex arciprete di S. Giorgio al Tagliamento, allora in pensione nella natia Clauzzetto, forse facendosi anche prendere la mano dalla eccitazione che permeava il *Perdòn*, in quegli anni al culmine della sua frequentazione, diede in escandescenze come un

ossesso⁵⁶. Nella chiesa di S. Giacomo, alla fine della messa, alle consuete preghiere liturgiche aggiungeva maledizioni e imprecazioni contro quelli di Vito. Litigò e ne insultò i sacerdoti: contro di loro scrisse persino un libretto infamante, in cui arrivava al punto di criticare il vescovo Cappellari, che aveva favorito l'iniziativa.

Baschiera venne sospeso a *divinis* per qualche tempo.

Il patriarca di Venezia, Domenico Agostini, interpellato, diede parere favorevole alla divisione della pieve. Oh, come questo animò quelli di Vito! Presto, venne formata una commissione, presieduta da don Leonardo Missana; una sotto commissione preparò la pratica; che, come vuole il Concilio di Trento, venne inoltrata alla Sacra Congregazione del Concilio a Roma. Vito, Anduins e Pielungo e le altre frazioni aspiranti all'indipendenza, lavorarono alacremente per cercare i capitali necessari alla dotazione dei nuovi benefici parrocchiali.

Un esempio del clima di quegli anni ci è fornito dalle vicende di Pradis. Eccezionalmente nel 1881 fu eletto sindaco del comune di Clauzzetto Pietro Brovedani, detto "Gobu", da Pradis di Sotto, che ci è stato tramandato nella memoria come "uomo di grandi vedute, ricco, di forte carattere, di cuore e di fede adamantina". I Clauzzetani lo considerarono una umiliazione ed un affronto al loro prestigio⁵⁷: «Allora il consiglio comunale fu costretto a riunirsi e nella seduta del 25 luglio 1881 depose il Brovedani dalla carica di sindaco. Costui e i consiglieri di Pradis di Sotto, di ritorno da Clauzzetto, stanchi e sudati, verso mezzogiorno si sedettero per riposarsi all'ombra di un albero in località Roris, quando udirono provenire da Clauzzetto uno scampanio inso-

⁵⁶ Il commento si deve a Tonello, *op. cit.*, p. 83: "fu pervaso da autentico isterismo e uscì in escandescenze".

⁵⁷ Tonello, *op. cit.*, p. 56; vedi anche la storia manoscritta della Pieve di Asio, composta da don Marco Bottosso negli anni 1939-1945. Importante perché attinge alla memoria di testimoni diretti che ci forniscono una tradizione documentata della tradizione orale. Riguarda l'ultimo periodo della pieve e l'erezione delle nuove parrocchie.

lito. «Pieri, disse uno dei consiglieri, *scampanotin par te no pì sindaco*. Pietro Brovedani rimase alquanto pensoso e poi disse: «Se questa è la chiesa di Clauzetto, essa non sarà più la nostra: ne costruiremo una per conto nostro a Pradis di Sotto». «Se la faremo a Pradis, proseguì Pietro Zannier detto Blanc uno dei consiglieri, io offrirò mille lire». Il fratello di lui promise tutta la calce occorrente e così gli altri promisero in proporzione. L'idea venne accolta con entusiasmo da tutti e la domanda inoltrata dal vescovo di Concordia venne accolta.

Don Giovanni Brovedani, primo sacerdote nativo di Pradis di Sotto e allora parroco a Tramonti di sotto, regalò il terreno per la nuova chiesa. Poiché avevano stabilito di farla grande e simile alla chiesa di S. Martino, alcuni Pradini si recarono a prendere le misure sul posto, di notte, per timore di essere visti e burlati dai Clauzettani, che giudicavano utopistico il loro progetto. La nuova chiesa fu progettata da Tura Ceconi da Vito d'Asio; e il 2 gennaio 1882, cioè appena sei mesi dopo la memorabile seduta del consiglio comunale, fu posta la prima pietra. Nel maggio dello stesso anno, lavorando alacremente, i Pradini erano giunti al completo. In breve la intonarono, la fecero pitturare e acquistaronno la suppellettile. Un ricco commerciante residente a Venezia, ma oriundo di Pradis, donò un altare settecentesco, proveniente da una chiesa veneziana.

La nuova chiesa che fu dedicata al Sacro Cuore di Gesù, fu benedetta dall'arciprete d'Asio monsignor Gio. Maria Fabricio il 9 maggio 1885 e fu solennemente consacrata dal vescovo di Concordia Pietro Zamborlini il 26 marzo 1895.

Tuttavia, lo stesso don Giovanni Maria Fabricio, pievano di Clauzetto, non volendo o non potendo assistere alla divisione della "sua" pieve, fece domanda per S. Vito al Tagliamento dove si trasferì. Praticamente, si autoesiliò. Il sindaco di Clauzetto, Daniele Zannier, meno rassegnato del pievano, cercò di imporre al vescovo Domenico Pio Rossi la nomina del nuovo pievano, affrettando le cose. Tenta anche una mossa abile, proponendo come candidato don Leonardo Zannier, promotore della separazione di Vito dalla giurisdizione di Clauzetto, sperando in tal modo di corromperlo.

Il vescovo ribadì che occorreva attendere la deliberazione della Sacra Congregazione. Ad essa, sia Vito che Clauzetto avevano inviato memoriali in difesa delle proprie ragioni. Nell'attesa, a Clauzetto venne inviato l'economista spirituale don Felice Gasparotto, nativo di Savorngano. Voleva mantenersi neutrale verso i Clauzettani, atteggiamento impossibile risiedendo proprio a Clauzetto: talmente gli diedero il tormento, che il maturo prelado fuggì nottetempo⁵⁸. E per questo si prese anche una strigliata dal vescovo.

La causa venne discussa il 15 giugno 1889. I giudici romani diedero parere favorevole. A Clauzetto si cercò di salvare il salvabile, inviando alla Sacra Congregazione una petizione nella quale si chiedeva che alla parola "divisione" fosse sostituita quella di "smembramento". Sarebbero così sorte nuove parrocchie, mantenendo tuttavia un legame con la antica pieve, anche se ormai ridotta entro i confini del comune di Clauzetto. E poi, in questo modo, non sarebbero andate perdute quelle 500 lire annue percepite dal governo, né sarebbe stato necessario costituire una nuova dotazione per la parrocchia di S. Giacomo. Non se ne parlò, ma in questo modo entro i limiti della loro parrocchia sarebbe rimasta anche l'antica chiesa di S. Martino, che altrimenti avrebbe dovuto passare sotto S. Michele di Vito. In tanta amarezza e sconfitta, questo non fu negato.

Il 24 settembre 1890 il vescovo Rossi emanò il decreto di smembramento della pieve e quello di erezione a parrocchia di S. Michele di Vito. Ogni contrasto si dissolse come per incanto.

⁵⁸ Tonello, *op. cit.*, p. 84 e don marco Bottosso, manoscritto sulla storia della Pieve d'Asio, p. 270.

1914: la frana

Il motivo dei cattivi spiriti si ripresenta nei momenti di crisi. Magari sussurrato, nella disperazione di certi momenti, quando più necessaria si fa la necessità di trovare un significato, una interpretazione alla disgrazia, che colpisce cieca, impietosa. Come quando, iniziando il 21 marzo del 1914 e continuando per due estenuanti mesi, una frana si abbatté dalle balze del monte Corona sulla strada che collegava Clauzetto e Vito d'Asio. Lelia Sereni⁵⁹ ricostruisce la cronaca di quei giorni affannosi, sotto una pioggia ininterrotta. «La terra sembra ribollire, mentre scivola lentamente ma inesorabilmente verso il basso, in un continuo scrosciare di massi e ghiaie che tutto travolgono. Gli alberi, enormi castagni o alberi da frutto, i peri, i meli, i ciliegi che ombreggiavano la verde campagna, si curvano, si piegano e si schiantano sparendo nel fango». E con essi, le case, le stalle, i campi, due mulini: la mattina del 2 aprile la frana si allunga per quasi un chilometro. «La Domenica del Corriere» dedica una delle sue celeberrime copertine di Beltrame all'evento, ne scrivono «Il Resto del Carlino», l'«Avvenire d'Italia», la «Sera» di Milano... Il giornalista raccoglie testimonianze: quella di Daniele Fabricio, che vede scomparire il suo mulino, e la sua casa. Di Pietro De Stefano, una famiglia di nove persone, che perde tutto, e non ha il coraggio di parlarne il figlio maggiore, che ha sei figli ed è in Piemonte a lavorare («L'informarono i giornali; io non ne ho il coraggio»). Di Luigi Fabricio, che vede scomparire uno dopo l'altro, la stalla, poi la casa, poi il mulino per la brillantezza dell'orzo. Poi di Daniele Concina, che a Scozzai vede sparire la sua casa, costruita dopo anni di lavoro da emigrante per sé, la moglie e sei bambini...

⁵⁹ Sereni L. «La indeprecabile marcia della frana di Clauzetto...», *As. Int e Cjere. Il territorio dell'antica pieve d'Asio*, a cura di Manlio Michelutti, atti del 69 congresso della Società Filologica Friulana, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1992, pp. 121-132. In questo contributo, viene citata la *Relazione geologico-tecnica sulla frana di Clauzetto 1914*, Arch. M. Gortani, Busta 5, Fondazione Gortani, Tolmezzo) e gli articoli sulla frana in *La Patria del Friuli*, dal 21 marzo al 5 giugno 1914.

Qualcuno li ricorda? Di chi sono i nonni e i bisnonni? Alla fine, il bilancio dei danni è grave: 26 fabbricati crollati, di cui 11 case, 12 stalle, 1 fienile e 2 mulini, e di questi 18 in territorio di Vito d'Asio e 8 in quello di Clauzetto. Parecchi gli edifici seriamente lesionati e circa 30 ettari di prati, campi, orti e frutteti — la ricchezza della terra — travolti dalla frana o seppelliti dall'alluvione, e la strada comunale sparita per 400 metri. Il rombo sinistro, continuo, della frana viene a tratti coperto dal suono a distesa delle campane di Clauzetto che annunciano l'arrivo di mons. Isola, vescovo di Concordia. Abbandonato ogni altro impegno, egli è venuto a portare il suo conforto alla popolazione sì duramente colpita. Come per una visita pastorale, come in un luttuoso *Perdòn*, tutti sono andati ad accoglierlo al limitare del paese, e lo accompagnano in chiesa cantando le litanie. Più intensa si fa la commozione quando il monsignore benedice le case e i presenti. Ma c'è qualcuno che di fronte alla rovina della propria casa, la devastazione dei propri sacrifici, sente vacillare la fede. Forse, un castigo di Dio. Forse, sentenza qualcuno, «È son i spirits dal mal chei che no furin guariz, che buttin iù la tiere»⁶⁰.

Mi recuardi... Il Perdòn per i Clauzettani

Il 1914, la frana, segna anche il limite della memoria orale di coloro che hanno visto il *Perdòn* in prima persona. Dopo la Grande Guerra la festa inizia a languire, non si praticano più esorcismi, e con il passare degli anni il clero clauzettano si mostra sempre meno tollerante verso la presenza degli spiritati. Molti ricordano l'episodio del quale fu protagonista Mons. Rosin, arciprete negli anni Cinquanta. Infastidito dalle urla che una giovane di Gorizia per più giorni consecutivi aveva lanciato durante la bene-

⁶⁰ L. Sereni, «La indeprecabile marcia della frana di Clauzetto...», *As. Int e Cjere, op. cit.*, p. 126. Trad.: «Sono gli spiriti del male, quelli che non furono guariti, a buttare giù la terra».

dizione, il monsignore, tola la stola, scese dall'altare e le somministrò due sonori ceffoni.

Per la gente che ci veniva, la festa del *Perdòn* era pellegrinaggio, prova di devozione, speranza di guarigione; per alcuni, occasione di buoni affari magari non troppo onesti; per gli intellettuali, era lo scandalo della sopravvivenza della superstizione; per il clero, un filo di rasoio, tra fede e abuso. Per i Clauzettiani, era la più grande festa del paese, essere almeno una volta al centro di un mondo che si recava lì. Come descrivevano il *Perdòn* attraverso la voce della loro memoria? Elena Zannier, nella sua tesi dedicata alla ricorrenza, ha raccolto una ventina di interviste alla fine del 1980, che bene illustrano vividamente il clima, tra festa, sagra, pietà religiosa, colore, orrore e stupore, ammirazione per i gonfaloni e i costumi dei pellegrini che giungevano da lontano, del *Perdòn* di Clauzetto⁶¹. Con il rammarico di riuscire qui a collocare solo alcuni passi di esse, lasciamo la parola a questi testimoni:

«Quant c'a vignive la sagra dal Perdòn ai cuminciave une setemane prime a vignì in cà i Slàfs, da la Slavanie, uchi. Ai vignive cà cui gonfalons in prufision, ai seve une setemane a piè e dopo ai rivave uchi la joibe, il dì da la fense; ai durmive pa la glijfe, par dut, pai prâts, parcè tal meis di maj al ere cjalt, e ta las stales. Dopo ai cuminciave une preiere dal piè da la scjale da la glijfe e ai seve su infenoglâts e ai preave par la lûter lenghe: nos no capiavin. E alore, il dì dal Perdòn, ai ere tenc' malâts di spirits, e no nos lasave nence vignù vîsin parcè ch' ai dijeve ch' o i spirits ai entrave pa la bocje. Ai vignive preant e ai seve su preant, infenoglâts, e ogni scjalin ai dijeve la preiere e dopo lasù ai jeve atôr atôr da la glijfe e ai preave 'n ta la lûter lenghe. Mi recuardi ch' o une volte as ere dôs femines, grandes, tristesines. As veve cjapiei cusì grenc', dutes visitides a rofes, e as jeve atôr atôr da la glijfe bujfinant. Une a dijeve: "La boragnerotte, la boragnerotte, marzettedò, marzettedò". E dopo un' altre a fajeve: "Siamo nati per morir". Pi co spiritâts ai ere malâts di gnerè. Ai vignive, ai fajeve ufertes, ai fajeve d' messes, e cusì la glijfe a uadegnave un grum. Quant ch' ai fajeve la benedission ta la glijfe a nd' ere di chei ch' ai colave, ai tacave a blestemâ ai bujfinave di dut al pri-

⁶¹ E. Zannier, *op. cit.*, p. 182 segg. Le trascrizioni delle interviste sono riprese da questo testo; la grafica, invece, è stata modificata da G. Cescutti.

di, ai maltravate il pridì. Dopo ai portave vîsin la pierre da l' aghe sante e ai si bagnave cun che aghe; ai deve da bevi che aghe da la pierre. Ai vidût iò! I nd' ai vidûts iò di chei a fâ fadte a tirai su pa la scjalnade da la glijfe; fate la benedission, ai tornave iù cence fadte. Fate la funtion, ai tornave a par-tî, bel planc. Ma di Claufset no l'è stât nisun di spiritât; a è stade la sôr di Tite dal Bilit, ma a ere mate che l. In chel di da la funtion a ere plene la glijfe di foresc' e nos si jeve a messe prime, par no si a messe grande, ch' al ere plen di int. Ma tu as da pensâ ch' ai fajeve une prufision, ai portave fôr chei gonfalons grenc', e di tante int no si rivave a pasâ. Al ere un marcjât in chei di; las baraches as cuminciave da la fontane, di zot e di zore. A ere la feste dal Perdòn grant, dopo al ere la feste dal Perdòn picul, ch' a è la prime domenie di luj, e dopo al ere San Valantin. Iò ai vidût propit cui gnê vvei une femine ch' a no ere di chi; [...] sentade uì in bande dal cjampari, e a veve une garzonute tal brac: a ere tant malade che garzonute! A sgriffave so mari, a la disvistive e a fajeve: "fin a cjase, zin a cjase!". So mari a no è rivade a portale ta la glijfe: a voleve une benedission, e no è rivade a portate dente. A nd' ere malâts, ma di gners pì che alti; pì mâl di San Valantin, come ch' ai dijeve une volte, che mâl di spirits. I spirits, iò no sai nence ce ch' ai son, parcè ch' o no nd' ai mai vidûts. [...] Iò o ai otantesis agn e di seis agn mi recuardi dut. Però une volte a nd' ere un grum di chei ch' ai vedeve e sintive. Iò no ai mai vidût nuie ne sintit nuie: iò ai pore dai vîfs e no dai muarts. [...] Ma dopo da la uere dal '18 ai an comenciât a cambiâ. [...] A ere simpri che fte prufision dal Perdòn, ogni an tante int, tante int, ma no nome Slàfs, di dut il Friûl. An ven ence mo a fâsi binidî, ma cu la machine. Quant ch' o eri canae iò, vevint une gole ch' a vignis il Perdòn, parcè ch' a ere sagre. [...] Par nos a ere une fieste grande: si toleve un tsogatulut, un colac, doi luvins o un panèt di chei cu la ûe, po si tornave a cjase. Fin dal '44 al ere simpri alc, simpri unin di fieste; as no vignive pì tantes baraches, ma quali chi barache a vignive immò: plats, pipines; si cjapave al lot pipines. Dopo dal '44 al è finît dut. Une volte al ere pì credo; encje me none a ere stade a piè fin a Madone di Gracie».

[Quando arrivava la sagra del Perdòn, cominciavano una settimana prima ad arrivare gli Slavi, fin dai paesi slavi, qui. Arrivavano qui con una prufision di gonfaloni, andavano a piedi per una settimana e poi arrivavano qui il giovedì, il giorno dell'Ascensione; dormivano in chiesa, dappertutto, nei prati, visto che nel mese di maggio era caldo, e nelle stalle. Dopo iniziavano una preghiera ai piedi della scala della chiesa e salivano in ginocchio e pregavano nella loro lingua: noi non capivamo. E allora, il giorno del Perdòn, c'erano tanti malati di spiriti, e noi non ci lasciavano avvicinare perché dicevano che gli spiriti entravano per la bocca. Venivano pregando e saliva-no pregando, in ginocchio, recitando la preghiera ad ogni scalino, e poi las-

sù facevano un giro tutt'attorno alla chiesa e pregavano nella loro lingua. Mi ricordo che una volta c'erano due donne, ben messe, triestine. Portavano cappelli grandi così, tutte vestite a fiori, e giravano intorno alla chiesa urlando. Una diceva: "La borgnerotte, la borgnerotte, marzetedò marzetedò". E poi l'altra faceva: "Siamo nati per morir". Più che spiritati, erano malati di nervi. Arrivavano, facevano offerte, facevano dire delle messe, e così la chiesa guadagnava un sacco. Quando facevano la benedizione in chiesa, alcuni cadevano, cominciavano a bestemmiare, gridando di tutto al prete, maltrattavano il prete. Dopo li portavano vicino alla pietra dell'acqua santa, e li bagnavano con quell'acqua. Io ho visto! Ne ho visti di quelli che facevano fatica a tirarsi su per la scalinata della chiesa; fatta la benedizione, tornavano giù senza fatica. Fatta la funzione, partivano, pian piano. Ma non c'era nessun spiritato di Clauzetto; c'è stata la sorella di Tita 'dal Bilit', ma era matta, quella. Nel giorno della funzione la chiesa traboccava di forestieri e noialtri si andava alla prima messa, per non andare a messa grande, che era pieno di gente. E pensa che facevano una processione, portavano fuori quei gonfaloni grandi, e c'era tanta gente che non si poteva passare. C'era un mercato in quei giorni; le baracche avevano inizio dalla fontana, in su e in giù. C'era la festa del Perdòn grande, poi quella del Perdòn piccolo, che aveva luogo la prima domenica di luglio, e poi c'era San Valentino. Ho visto proprio con i miei occhi una donna che non era di qua; [...] seduta a lato del campanile, e teneva una ragazzina in braccio: era così malata quella ragazzina! Graffiava la madre, cerca di strapparle da dosso i vestiti e diceva: "Andiamo a casa, andiamo a casa!". Sua madre non ce l'ha fatta a portarla dentro in chiesa: voleva una benedizione, e non è riuscita a portarla dentro. C'erano malati, ma di nervi più che altro; più male di San Valentino, come si diceva una volta, che mali di spiriti. Gli spiriti, io non so neppure cosa sono, perché non li ho mai visti. [...] Ho ottantasei anni, e da quando ne avevo sei mi ricordo tutto. Ma una volta ce n'erano molti di quelli che vedevano e sentivano. Io non ho mai visto niente né sentito niente: ho paura dei vivi, io, e non dei morti. [...] Ma dopo la guerra del '18 le cose hanno cominciato a cambiare [...] C'era sempre questa processione del Perdòn, ogni anno tanta gente, tanta gente, e non solo Slavi, da tutto il Friuli. Vengono anche adesso a farsi benedire, ma in macchina. Quando ero piccola, aspettavamo con ansia il Perdòn, perché era sagra. [...] Per noi era festa grande: si comprava un giocattolino, una ciambella, qualche lupino o un panino di quelli con l'uva, e poi si tornava a casa. Fino al '44 c'è stato sempre qualcosa, sempre un po' di festa; non venivano più tante baracche, ma qualcuna arrivava ancora: piatti, bambole: si vincevano bambole. Dopo il '44 è finito tutto. Una volta si credeva di più; anche mia nonna era andata a piedi fino a madonna delle Grazie (a Udine).]

(Maria Brovedani, nata nel 1901)

«Mi ricordo che lungo la strada che portava in chiesa c'erano tutti quelli che erano malati di spiriti; dovevano salire gli scalini della chiesa in ginocchio, pregando, e nel momento dell'elevazione, in chiesa, durante la messa, gridavano e facevano tutto un urlo: Madonna che paura! [...] Andavo alla messa assieme alla nonna: ero piccola e potevo avere sei o sette anni. Mi ricordo che i pellegrini venivano dalla Jugoslavia con i carri e i tendoni; le donne fumavano la pipa. Dormivano nei carri o nelle stalle; stavano due o tre giorni e poi ripartivano. [...] Le bancarelle a Clauzetto erano nella piazza del Municipio e abasso fino alla chiesa. Vendevano colàz, bombons, cipolle, cappelli di paglia, corde, rastrelli, gerle, piatti, bicchieri, qualche pentola. C'era tanta gente, ma talmente tanta che non si può neanche immaginare. Alla festa sono stata tante volte: si andava per assistere alla messa e anche per vedere la sagra. Mi ricordo che un anno mio padre mi aveva comprato le scarpe nuove per andare al Perdòn, e mi ha chiesto se mi andavano bene. Io gli ho risposto di sì, ma invece mi erano strette: io però avevo paura che se glielo avessi detto non ne avrebbe comperato un altro paio. Ogni famiglia andava alla festa del Perdòn perché era una occasione per fare qualche acquisto, per vedere altra gente, e poi perché c'era tanta devozione. [...] Con l'occasione della festa, venivano anche indovini, fattucchiere e zingare che leggevano la mano».

(Emma Foghin, nata nel 1898)

«Il Perdòn era la grande festa del paese: la vigilia, il sabato, noi andavamo a vedere i preparativi. Per esempio una sera o due prima venivano quelli che recitano in piazza; mi ricordo che una volta ho detto a mia mamma: "Dai mamma, andiamo a vederli!". E così siamo andate a sederci sulle panchine, così alla buona; c'erano pochi vecchi e pochi giovani ad assistere. Gli attori facevano alcune stupidaggini per far ridere la gente. Quando andavo alla messa vedevo questi ammalati preparati sotto l'altare. I parenti gridavano: "Für, für i spiriti!" battendoli sulla schiena. Erano in gran parte slavi; arrivavano il venerdì sera, dormivano all'aperto con una coperta, fuori dalla chiesa o sotto gli alberi».

(Natalina Zannier, nata nel 1908)

«L partiva in cooperativa fra loro un poco la volta e i gaveva anche un prete; i vigneva qua con le bandiere per la Jense e il Perdòn. Un an and'è vignùts tenc' ch'ài an cugnùt clamà une compagne di soldàts parcè ch'ài veve pôre ch'ài portas vie alc in ta la gl'ific. E quant ch'al difeve messe il pri-di (mi digo che i gera d'accordo fra preti), qualcun il gridava da asino, qualcun cantava, e dopo i vigneva fora sul cimitero e i barteva sulla schie-

na e i diseva: "Fâr i spirits, fâr i spirits!" E poi andava a dormir nelle stalle e i pagava due centesimi e meso, e dopo i faseva il giro della chiesa e i tornava a partir coi gonfaloni e coi preti».

[Partivano tutti insieme tra loro un poco alla volta ed avevano anche un prete; arrivavano qui con le bandiere per l'Ascensione e il Perdòn. Un anno ne sono venuti tanti che hanno dovuto chiamare una compagnia di soldati perché temevano che si rubassero qualcosa dalla chiesa. E quando diceva mesa il prete (io dico che tra preti erano d'accordo), qualcuno gridava come un asino, qualcuno cantava, e dopo uscivano nel cimitero e gli battevano sulla schiena e dicevano: "Fuori gli spiriti! Fuori gli spiriti!" e dopo andavano a dormire nelle stalle e pagavano due centesimi e mezzo, e poi facevano il giro della chiesa e ripartivano con i gonfaloni ed i preti.]

(Pietro Di Giorgio, nato nel 1892)

«Era desiderato il giorno del Perdòn per noi: era la più grande festa del paese. [...] Però, e non sono una credente di quelle che crede nelle fantasie, una volta mi è successo che ne hanno portato su uno e non potevano portarlo in chiesa, non potevano. Ah, mamma mia! Si arrampicava sulla balaustra (che c'era la balaustra una volta sul coro), roba da tirarla giù. Finita la benedizione che facevano con la reliquia, come tolto con la mano: pacificato, è tornato fuori guarito. [...] Con l'ammalato venivano tante persone che lo tenevano a badax».

(Agnese Zannier, nata nel 1907)

«... E nos partivin da chi e sevint iù a la novene dal Perdòn ancje par cjantâ la messe e tantes rubes vè, cusi. E dopo là al ere marcjât da piè da la glifje, ai vignive predicjadures a fa il coment sul sanc di Gesù [...] Da qua passava la gente che veniva da Pielungo, da S. Francesco e anche più lontani: dalla Carnia, dai Poces, da Tolmezzo».

[E si partiva da qui e si scendeva per la novena del Perdòn anche per cantare la messa e tante cose, così. E poi c'era il mercato sotto alla chiesa, e venivano predicatori per i discorsi sul sangue di Gesù [...]. Da qua passava la gente che veniva da Pielungo, da S. Francesco e anche più lontani: dalla Carnia, da Pozziss, da Tolmezzo.]

(Albina Del Missier, nata a Pradis di Sopra nel 1905)

«Al ere ch'a s'al špietave; al ere marcjât di ogni sorte: di besteam, di cam-piglierie, di braciadure, di feramente. Cumò a no l'è pi nuie. Il Perdòn s'al špietave; al ere dut ornât las contrades di roses, di tapiets, di bleons recamâs e lumins».

[E quanto lo si aspettava, era mercato di ogni tipo: di bestiame, di chincaglieria, di attrezzi, di ferramenta. Adesso non c'è più niente. Il Perdòn lo si aspettava, tutte le contrade erano ornate di fiori, di tappeti, di drappi ricamati e lumini.]

(Severina Cescutti, nata nel 1910)

«Cosa che era qua il giorno del perdòn! Pieno di bancarelle a cominciare da là dalla chiesa: chi vendeva una cosa, chi un'altra. Noi si aveva un'esercizio che lavorava più di tutti, perché mia povera mamma era bravissima di far da mangiare [...] Noi si aveva l'esercizio Alle Alpi, proprio lì davanti alla chiesa, ed era pieno. La gente era tanta che si metteva anche nella mia camera, e si metteva anche sulle sedie e sui tavoli, perché era tutto pieno e non stavano. [...] C'erano due povere vecchiette del paese che andavano a vendere di quei bussulai piccoli, luvins; povere donne, per prendere una lira. Le ragazze magari vendevano le stelle alpine».

(Giuseppina Del Missier, nata nel 1900)

«Erano malati, per quanto i vecchi credevano nelle streghe e nel malocchio: l'invidia, dicevano. Vedevano una brutta vecchia e dicevano che quella era una strega: "Quella è proprio una strega", dicevano di una donna e dopo ha portato il nome anche la figlia, ma non si ha visto che abbia mai fatto male a nessuno. Era una donna un po' invidiosa e curiosa e voleva sapere tutte le cose degli altri, ma non cattiva».

(Erminia Tosoni, nata nel 1905)

«La gente era sulla strada a veder passare; era una fiumana. Ai vigniva a piè duc; ai puartava ancja gonfalons, pieni di fagotti, bambini. Creden-ti ai ere [...] Io, come tanc' atis, o fafevi su, la su la curve da la discarje, ta la podina, aghe di limon, un po' di sucar e vendevin a taces: una palanche a la tace. Dopo si andava alla processione, e là c'era qualche scena davanti alla scalinata della chiesa: li bastonavano con le verghe. [...] A ere une indemoneade encje a Clauzfer: la sôr di Tite dal Bilit. I nostri vecchî credevano proprio nel diavolo: qualche cattivo occhio, dicevano, par no di strifes e stirions. A ere une femine uchi: la Minitî strife, che usa-

va tabacco da naso e si diceva che gettava il malocchio con la presa del tabacco».

[La gente era sulla strada a veder passare; era una fumana. Tutti arrivavano a piedi; portavano anche gonfaloni, pieni di fagotti, bambini. Erano proprio credenti [...] Io, come tanti altri, facevo, lassù alla curva della discarica, in un secchio, limonata, un po' di zucchero e si vendeva a tazze: una palanca alla tazza. Dopo si andava alla processione, e là c'era qualche scena davanti alla scalinata della chiesa: lì bastonavano con le verghe [...]. C'era una indemoniata anche a Clauzetto: la sorella di Tita 'dal Bilit'. I nostri vecchi credevano proprio nel diavolo: qualche cattivo occhio, dicevano, per non dire di streghe e stregoni. C'era una donna, qui, Miniti la strega, che usava tabacco da naso e si diceva che gettava il malocchio con la presa del tabacco.]

(Renato Peresson, nato nel 1907;
Michele Gerometta, nato nel 1904;
Lino Blarasin, nato nel 1909)



Maggio 1900 Clauzetto, la marcia.
Archivio Luchino Luchini, S. Giorgio della Richinvelda (Pn)



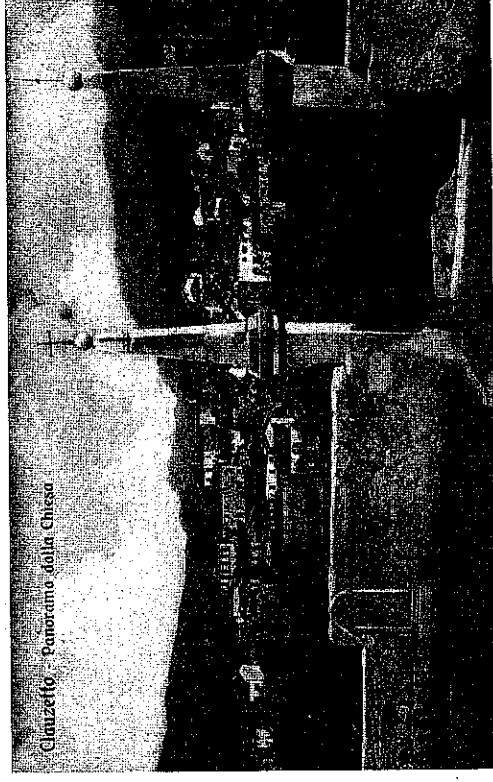
Maggio 1900 Clauzetto, il mendicante.
Archivio Luchino Luchini, S. Giorgio della Richinvelda (Pn)



Un saluto da Clauzetto e

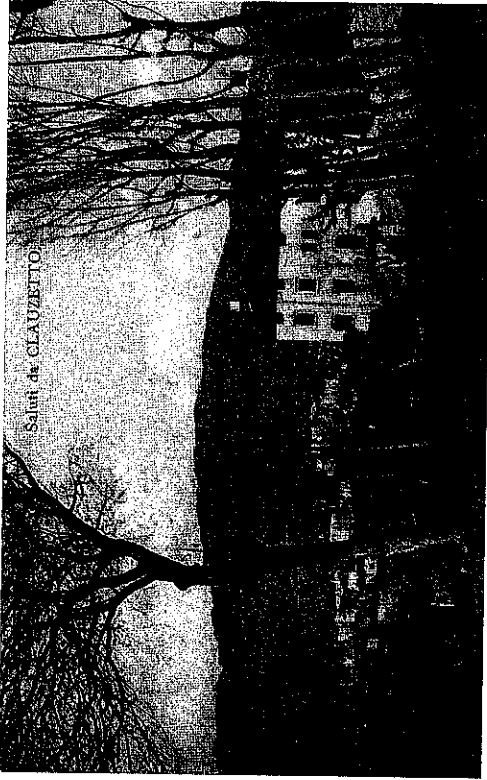
F. STRAZZOLINI - CIVIDALE 1902

*un saluto da
Nello Strazzolini*



Clauzetto - Panorama dalla Chiesa

Clauzetto, cartoline inizio '900: la prima, Edizioni F. Strazzolini di Cividale, fu spedita il 2 ottobre 1900 da Sequais; la seconda il 28 agosto 1914 da Clauzetto.

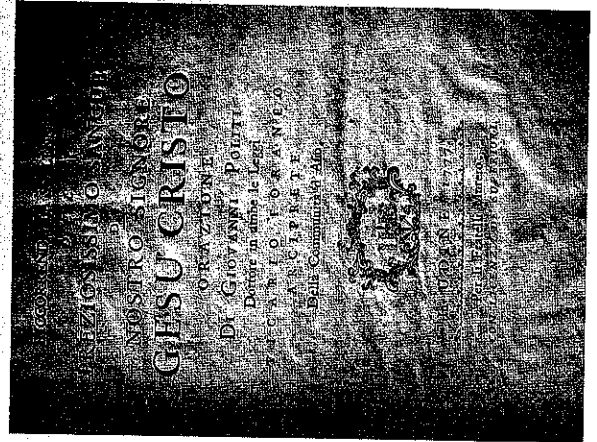


Clauzetto, cartoline inizio '900: la prima fu spedita il 19 novembre 1915 da Clauzetto; la seconda il 6 agosto 1919 sempre da Clauzetto.

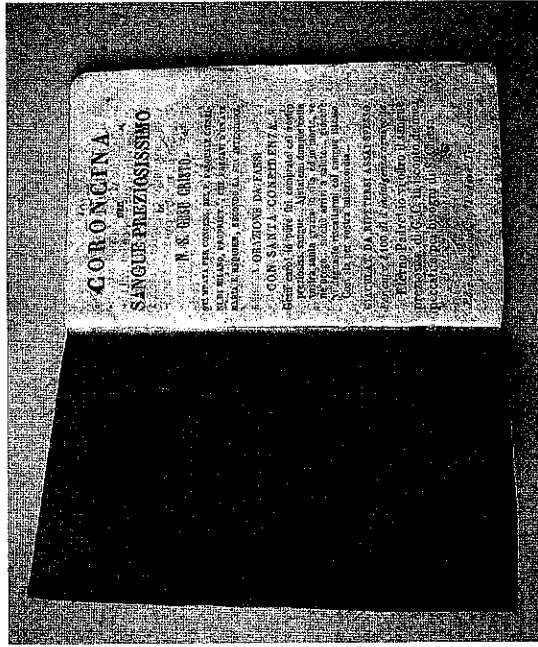
Maggio 1900 Clauzetto, gente all'ingresso della Chiesa. Archivio Luchino Luchini, S. Giorgio della Richinvelda (Pn)



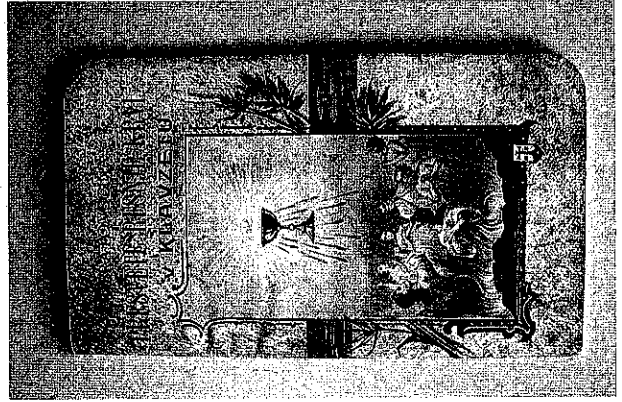
Archivio Storico Diocesano di Pordenone, particolare del *Disegno visuale* di Gregorio Mintiotti, su richiesta di Giovanni Antonio Cavallotti, seconda metà del XVIII secolo



Giovanni Politi, *Ricorrendo le sollemnità del Preziosissimo Sangue di nostro Signore Gesù Cristo*, Udine, Fratelli Mureri, 1777



Archivio Storico Diocesano di Pordenone, *Coroncina del Sangue Preziosissimo*, Padova, Tip. Crescini, s.d. e copia tradotta in sloveno, Udine, Tipografia del Patronato, 1906



Indice

Presentazione	pag. 5
Il Perdòn di Clauzetto	
Dalle origini al declino attraverso la storia della Pieve d'Asio	
Per indizi e non per prove	pag. 7
La pieve, le chiese	» 8
Gli Illustri Visitatori	» 10
La divisione della Pieve	» 23
L'amorevole sollecitudine di Giovanni Antonio Cavalluti	» 30
La reliquia: <i>l'irrazionale mistico sangue</i>	» 38
Un secolo straordinario e scandaloso	» 53
Cacciare il male	» 62
“La diabolica speculazione”. Intellettuali, giornalisti e medici nella stampa tra Otto e Novecento	» 68
Si conclude lo smembramento della Pieve	» 73
1914: la frana	» 78
<i>Mi recuardi...</i> Il Perdòn per i Clauzettani	» 79